

La Tradizione Cattolica

Anno XXIX - n°2 (107) - 2018



La Tradizione Cattolica

Rivista ufficiale del Distretto italiano della
Fraternità Sacerdotale San Pio X

Anno XXIX n. 2 (107) - 2018

Redazione:

Priorato Madonna di Loreto
Via Mavoncello, 25 -
47923 Spadarolo (RN)
Tel. 0541.72.77.67
Fax 0541. 179.20.47
e-mail: rimini@sanpiox.it

Direttore:

don Marco Nély

Direttore responsabile:

don Giuseppe Rottoli

Autorizz. Tribunale di Ivrea - n. 120
del 21-01-1986

Stampa: Garattoni - Viserba (RN)

Sommario

- 3 Editoriale
- 6 Alle sorgenti di una nuova spiritualità
- 13 Quale valore attribuire alle rivelazioni private riconosciute dalla Chiesa?
- 25 Sulle «apparizioni» di Medjugorje
- 30 Mons. Lefebvre e l'udienza da papa Paolo VI del 1976
- 42 L'odio per Dio travolge gli innocenti
- 46 Orari S. Messe del Distretto

*Copertina: "La Chiesa militante e trionfante",
Andrea di Bonaiuto, 1365-1367, Cappellone degli
Spagnoli, chiesa di Santa Maria Novella, Firenze.
Retro: nel particolare è raffigurato l'apostolato della Chiesa,
l'opera di predicazione del vangelo e difesa dell'ortodossia.*



Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio *prossimi mesi*

Quasi non ci sono parole per dire la grandezza degli Esercizi. Sono così ricchi di doni spirituali, di grazie, di consolazioni, di rivelazioni, di aiuti soprannaturali che ci si stupisce di come, facendo, in fondo, così poco, si possa ottenere tanto.

Uomini

Da lunedì 23 luglio ore 12.00 a sabato

28 luglio ore 13.00 ad Albano

Da lunedì 30 luglio ore 12.00 a sabato

4 agosto ore 13.00 a Montalenghe

Da lunedì 8 ottobre ore 12.00 a sabato

13 ottobre ore 13.00 ad Albano

Donne

Da lunedì 23 luglio ore 12.00 a sabato

28 luglio ore 13.00 a Montalenghe

- La rivista è consultabile in rete all'indirizzo: www.sanpiox.it
- "La Tradizione Cattolica" è inviata gratuitamente a tutti coloro che ne fanno richiesta. Ricordiamo che essa vive unicamente delle offerte dei suoi Lettori che possono essere indirizzate tramite:
 - versamento sul C/C Postale n° 92391333 intestato a "Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica"
 - bonifico bancario intestato a "Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica" IBAN: IT 54 K 07601 13200 000092391333 BIC/SWIFT: BPPIITRXXX
 - "online" tramite pagamento sicuro con PayPal e Carta di Credito dal sito www.sanpiox.it nella sezione "Come aiutarci".
- 5x1000: "Associazione San Giuseppe Cafasso" - Codice Fiscale: 93012970013

Editoriale

di don Marco Nély



Cari Lettori,

questo numero della nostra rivista esce con l'inizio dell'estate, periodo per molti di vacanze e di riposo, mentre cessano le scuole e le famiglie si ritrovano insieme più facilmente. È anche il periodo in cui le buone abitudini assunte nel corso regolare dell'anno possono essere rimesse in discussione o addirittura perse. Certo è normale interrompere e variare la routine, ed è addirittura necessario trovare dei momenti di riposo e di distacco dalle attività ordinarie: anche Nostro Signore, nel Vangelo, prende dei momenti di ristoro e preghiera da solo o con i suoi Apostoli, che invita a seguirlo per "riposarsi un po'" (Mc. 6, 31). Lo stesso san Tommaso d'Aquino insegna la necessità virtuosa del riposo e del cambiamento di attività per l'uomo nel suo stato attuale, onde poter ripartire preparato e rinfrancato nella battaglia quotidiana contro se stessi ed il mondo.

Se tuttavia il riposo è indubbiamente utile e necessario, è altrettanto importante cercare di dare anche a questo un'impronta cristiana e di farne un'occasione di crescita spirituale ed umana. Non è certo un legittimo riposo il posare la croce e l'abbandonarsi alle occasioni di peccato, dandosi a vita esclusivamente mondana. Il riposo si trova in Dio, e non cercando di sfuggirlo per qualche tempo. In questo senso è opportuno ricordare che le vacanze non possono essere vissute a detrimento dell'anima, frequentando luoghi che altro

non sono che occasioni di peccato, o partendo con persone con le quali non abbiamo diritto di convivere (come è il caso dei fidanzati, che non possono certo viaggiare soli insieme), o che ci sono motivo di caduta per altre ragioni. Quindi in primo luogo dobbiamo ricordare che il rispetto della legge divina non trova sospensione nelle vacanze, né queste giustificano un lasciarsi andare che ordinariamente non ci permetteremmo.

Ma oltre questo livello (che dovrebbe essere scontato per dei cristiani) vi è qualcosa di più. La nostra religione infatti non è tanto o solo fatta di precetti negativi, ma è davvero una vita completa di ogni suo aspetto, è un aumento di quello che siamo e non una privazione. La grazia è ciò che veramente ci fa crescere e ci ricostituisce: la crescita nella grazia non può quindi non essere una preoccupazione dei tempi di vacanza. Se ordinariamente il compimento quotidiano del dovere ci santifica, i tempi di riposo possono essere l'occasione di dare una svolta e un approfondimento alla nostra vita cristiana. Il primo modo per farlo potrebbe essere quello di approfittare dei giorni liberi per fare i santi esercizi spirituali presso uno dei nostri priorati. D'estate diversi turni sono orga-

nizzati per uomini e per donne, e potete trovare le date sulla seconda di copertina di questa stessa rivista. Il silenzio e la preghiera porteranno quel ristoro e conforto che solo Nostro Signore può dare. In più, la vacanza è il tempo per dedicarsi a buone letture, a una preghiera magari meno formale del solito ma più intensa, alla meditazione e alla contemplazione.

Oltre agli esercizi, le iniziative per passare fruttuosamente l'estate non mancano, organizzate dal nostro Distretto: alle vacanze in montagna per le famiglie si aggiungono i campi per bambini, bambine, ragazzi e ragazze. Molti dei vostri figli non hanno la possibilità di frequentare scuole e compagnie cattoliche durante l'anno, e di completare in un ambiente privo di influenze mondane la loro formazione. Di più, specialmente per gli adolescenti, legare amicizie con coetanei che condividono la stessa fede e le stesse sfide con il mondo è a dir poco vitale per la perseveranza. Se per i bambini il campo estivo è l'occasione di legare la religione a momenti di svago e a bei ricordi, per gli adolescenti è essenziale cogliere queste opportunità per non sentirsi degli isolati e per trovare in sani legami di amicizia il coraggio di opporsi alla massificazione che (soprattutto a quell'età bisognosa di sentirsi accettata) è tentazione fortissima. Se i campi dei bambini mantengono sempre una notevole partecipazione, non potremmo deprecare abbastanza la scarsa partecipazione al campo dei ragazzi (quello delle ragazze mantiene un certo successo) che sembra diventata un'abitudine negli ultimi anni. I genitori dovrebbero riflettere a questa necessità.

D'altro canto, il fatto di cambiare luoghi e ritmi non deve farci perdere di vista nem-

meno il grave dovere della Messa domenicale: in questi tempi in cui partecipare ai sacramenti celebrati secondo la Fede tradizionale della Chiesa è diventato difficile, organizzare i propri viaggi mettendo al primo posto la possibilità della Messa domenicale è indispensabile. Certo, i moralisti insegnano che una o due volte l'anno è ammissibile perdere la Messa per un viaggio di piacere, o che la distanza dalla Messa scusa dal precetto. Ma quale valore soprannaturale, e quale esempio per i piccoli, ha il tenere in conto al primo luogo la partecipazione alla Messa tradizionale, nel pianificare tutti gli eventi della nostra vita? Come dare a noi stessi una disciplina, e ai piccoli un insegnamento inequivocabile, se non dando alla Messa il centro e il cuore del nostro tempo, dei nostri sforzi, dei nostri progetti? Questo vale durante l'anno: troppo spesso non ci si preoccupa di organizzarsi per la Messa domenicale, sia che si abiti vicino alle cappelle (si sa che sono sovente i più vicini ad arrivare in ritardo) sia che la distanza richieda qualche sforzo in più. Quante famiglie dimenticano durante l'anno questo dovere e si danno mille scusanti, non già per il precetto, ma perfino per non applicare il dovuto zelo all'assistenza alla Messa! La nostra doverosa opposizione alla messa di Paolo VI ci serve da scusa per non assistere alle funzioni rinnovate, sentendoci esenti (giustamente) dal precetto quando avessimo solo quella a portata di mano; ma non dovrebbe questa opposizione spingerci soprattutto a fare ogni sforzo per non perdere le Messe che i sacerdoti, tra mille sacrifici, corrono a portarci il più vicino possibile? E come questo vale durante l'anno, così deve essere per le vacanze. Dobbiamo distinguerci per l'amore e lo zelo alla Santa Eucaristia e alla Messa di sempre, se vogliamo dare autenticità e valore alla

nostra opposizione alla messa nuova.

Infine, come si accennava in partenza, l'estate è il momento per le famiglie di passare più tempo insieme, forse di ritrovarsi, di rinnovare legami allentati durante l'anno. Per i coniugi è il momento di stringere quei vincoli di affetto che tanto giovano all'educazione della prole, di creare occasioni per passare con i figli momenti di cui avranno sempre buon ricordo e che renderanno vivido con l'esempio l'insegnamento ricevuto; per tutti è occasione di dedicare tempo ai propri cari e vicini soli, ammalati o anziani, che non possono in nessun tempo essere messi da parte.

Non posso non ricordare, in conclusione di queste parole, che il mese di luglio vedrà il Capitolo generale elettivo della nostra Fraternità. Allo scadere del secondo

mandato di dodici anni di Mons. Fellay, i nostri statuti prevedono che si proceda all'elezione di un Superiore generale per altri dodici anni. Sarà anche l'occasione, per i Superiori maggiori e i Vescovi, di prendere provvedimenti e decisioni per il buon andamento della nostra Società, onde gli statuti che il nostro Fondatore ci ha lasciato siano applicati con sempre maggior zelo e precisione da tutti i membri. Non posso che affidare alle vostre preghiere questa intenzione, per la buona riuscita del Capitolo e perché tutti siamo docili alle ispirazioni dello Spirito Santo. Non mi resta che augurare a voi tutti un'estate buona e santa, che il Signore possa riempire delle sue grazie e delle sue benedizioni, sotto lo sguardo altissimo e materno della Madonna Assunta.



“Assunzione della Vergine Maria”, Guido Reni (1575 – 1642), XVII sec., collezione privata.

Alle sorgenti di una nuova spiritualità

Un commento alla *Gaudete et exsultate*

di Papa Francesco

don Gabriele D'Avino

Il 19 marzo scorso il Santo Padre pubblicava a Roma una nuova esortazione apostolica dall'eloquente titolo evangelico "*Gaudete et exsultate*¹" sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo. Alla luce della grave crisi che sconvolge oggi la Chiesa cattolica sono interessanti, a nostro parere, i punti di dottrina ad essa soggiacenti, i presunti errori ivi indicati e le conseguenze. Seguiremo dunque in quest'analisi il seguente percorso: indicheremo brevemente in primo luogo la **dottrina tradizionale** sulla santità, con un altrettanto breve cenno a quella postconciliare in particolar modo a proposito delle nuove canonizzazioni; passeremo poi ad analizzare il primo capitolo dell'Esortazione in questione sulla **chiamata** vera e propria alla santità, il secondo capitolo sui **nemici** della santità, ed infine una panoramica generale del problema alla luce dei concetti espressi negli ultimi tre capitoli, per poi dare una conclusione generale.

La santità nella Chiesa

Dire "santità" richiama immediatamente il concetto di Dio: essa è infatti, in parole molto semplici, nient'altro che l'unione a Dio. San Tommaso d'Aquino afferma più in particolare che essa è «*la disposizione con la quale l'anima umana applica a Dio se stessa e i propri atti*»²: una consacrazione totale dell'anima al suo Creatore,



"Sant'Agostino disputa con gli eretici", Michael Pacher, 1435/1498, Alte Pinakothek, Monaco di Baviera.

insomma. E, in un altro luogo: «*la santità dell'uomo consiste nel tornare a Dio [...] e ciò si compie specialmente con l'umiltà e la carità*»³. San Paolo, del resto, e i cristiani dei primi secoli usavano definire se stessi "santi" per il solo fatto di essere battezzati, cioè incorporati a Cristo. Beninteso, l'Apostolo non intendeva sminuire il ruolo delle opere, al contrario: perciò egli parla spesso di "santificazione" come processo di avvicinamento a Dio e perfezione spirituale.

Per mandato divino la Chiesa ha, nel corso dei secoli, frequentemente indicato alcune persone come modello di questa unione a Dio: non perché essa sia possibile solo

1 Mt 5, 12

2 *Summa theologiae*, IIa IIae, Q. 81, a. 1 c.

3 *Super Johannem*, c. XIII lect. 1, 4.

in rari casi, perché anzi, tutti coloro che alla fine della vita ottengono la salvezza possono a buon diritto chiamarsi santi in quanto abitanti del paradiso; ma ad alcuni cristiani Dio ha dato delle grazie speciali per fungere da esempio a tutti, con una vita eccezionalmente illibata per gli uni, con una conversione straordinaria per gli altri, con opere di carità al di sopra della norma per altri ancora; chi per le penitenze, chi per lo spirito apostolico, chi per la sapienza soprannaturale, tutti i santi che la Chiesa canonizza sono, in un modo o nell'altro, delle sfaccettature della santità incarnata che è Nostro Signore, che essi, più fedelmente di altri, hanno imitato, praticando quel che suol dirsi **virtù eroica**. “Canonizzare” significa dunque, nel linguaggio tradizionale, attestare che la persona storica iscritta nel catalogo dei santi è veramente santa, ha ottenuto la beatitudine eterna e richiede un culto da parte di tutta la Chiesa⁴. Donde poi il lungo processo che precede quest'atto solenne in cui la Chiesa impiega senz'altro la sua infallibilità.

Dopo il Vaticano II, però, come in ogni campo, i novatori hanno voluto modificare detto concetto di santità, nel quale la fedeltà, ad esempio, alla immutabile dottrina di Cristo non pare più sottintesa ad ogni presunta virtù; basti pensare alle sorprendenti parole di Giovanni Paolo II su Gesù Cristo, autore stesso della santità: «*Cristo è il compimento dell'anelito presente in tutte le religioni del mondo [...] per ciò stesso, ne è l'unico e definitivo approdo*»⁵, «*l'azione molteplice e diversificata dello*

Spirito Santo che semina costantemente semi di verità fra tutti i popoli e nelle loro religioni» (e lo Spirito di Dio come) «*l'agente primario del dialogo della Chiesa con tutti i popoli, culture e religioni*»⁶.

Cambiato il concetto di salvezza, cambia quello di santità necessariamente; ecco dunque che dal Vaticano II in poi assistiamo ad una quantità straordinaria di canonizzazioni che, in primo luogo, non possono che annacquare il concetto di virtù eroica: se possono giungervi tutti o quasi, allora non è più eroica...; in secondo luogo, molte di esse sono quantomeno dubbie e pongono un serio interrogativo sul giudizio complessivo al processo intero: si pensi ai nuovi “santi” come lo stesso Giovanni Paolo II, Giovanni XXIII, Madre Teresa di Calcutta, José Maria Escrivà, e il futuro “san” Paolo VI. Per questo rimandiamo agli ottimi studi pubblicati su questa rivista negli scorsi anni⁷.

La chiamata alla santità per Papa Francesco

Ma veniamo all'Esortazione che ci occupa ora. Ad una superficiale lettura del primo capitolo il lettore può rimanere abbagliato da numerosi accenti lirici di ottimo gusto che danno indubbiamente entusiasmo per la scelta di Cristo nella nostra vita. Il Santo Padre infatti, citando l'Apocalisse e una parola di Benedetto XVI, illustra il ruolo che i santi del paradiso hanno nel nostro cammino di santità, mostrando come essi ci accompagnano, ci circondano, ci guidano, ci conducono, essendo amici di Dio⁸; vi si ribadisce che la chiamata alla santi-

4 Cfr. don J.M. Gleize, *Le nuove canonizzazioni obbligano in coscienza tutti i fedeli cattolici?*, in TC n° 1 del 2014 (90).

5 Lettera apostolica *Tertio Millenio Adveniente*, 10 novembre 1994, n° 5.

6 Esortazione apostolica *Ecclesia in Asia* del 6

novembre 1999, n° 15.

7 Cfr. l'intero numero 90 di TC (1° 2014), nonché l'86 (1° 2013).

8 Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, cap. 1, n° 4.

tà è per tutti, che tutti siamo invitati alla perfezione del Padre⁹; addirittura sublime ci sembra il n° 15 che, in poche parole, sradica ogni obiezione alla difficoltà della vita cristiana¹⁰.

Ma non è tutto oro quello che luccica, al contrario. Il Pontefice inizia in realtà con una carrellata di esempi che sviliscono il concetto di santità al quale siamo abituati e che abbiamo citato più sopra.

Appare prima di tutto, immancabilmente, una necessità nell'appartenenza ad un popolo per l'esercizio della santità: ci si salva non individualmente, ma in una dinamica di gruppo, peraltro non ben identificata. Se si legge attentamente il n° 6, non si capisce se si parla della Chiesa, della cristianità, o di altro ancora¹¹. Un conto, infatti, è affermare che ci si salva nella Chiesa cattolica e non separati da essa; altra cosa è il concetto volutamente vago di "popolo". Ecco dunque il primo concetto: **santità collettiva**.

Forse, si dirà, evitiamo appositamente l'interpretazione giusta: "popolo" sta per "Chiesa", e si smetta così di tirare per i capelli ogni singola virgola del Papa...

E invece la risposta arriva subito dopo, al n° 9, in cui esplicitamente si esclude questa interpretazione benigna: vi si legge a chiare lettere che *«la santità è il volto più bello della Chiesa. Ma anche fuori della Chiesa Cattolica e in ambiti molto differenti, lo Spirito suscita "segni della sua*

*presenza, che aiutano gli stessi discepoli di Cristo". D'altra parte, san Giovanni Paolo II ci ha ricordato che "la testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento del sangue è divenuta patrimonio comune di cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti"»*¹².

Dunque, **santità ecumenica**.

Molto caro al Pontefice argentino è il pensiero della virtù nei piccoli gesti, nella vita cristiana non eclatante; spiritualmente esatto, ne conveniamo, ma qui è portato fino all'eccesso nell'esempio che viene portato dei "santi della porta accanto" (sic): *«nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere»*¹³, cioè, vale a dire, la vita cristiana ordinaria, che qualche rigo più giù viene definita «la classe media della santità»; si badi, un pensiero del genere riflette davvero la spiritualità cristiana, ma non al punto da essere portato come modello assoluto da parte della Chiesa. Non al punto, insomma, da citarlo in un documento pontificio: ciò che la Chiesa propone come modello sono i santi che hanno esercitato la virtù appunto in grado eroico, che possano essere un esempio da tutti i punti di vista nella loro vita per l'insieme dei cristiani.

Non a caso, nel n° 5, Papa Francesco enumera i casi in cui può essere canonizzata

9 *Ibidem*, n° 10.

10 *«[...] scegli Dio sempre di nuovo. Non ti scoraggiare, perché hai la forza dello Spirito Santo affinché sia possibile [...]. Quando senti la tentazione di invischiarti nella tua debolezza, alza gli occhi al Crocifisso e digli: "Signore, io sono un poveretto, ma tu puoi compiere il miracolo di rendermi un poco migliore". Nella Chiesa, santa e composta da peccatori, troverai tutto ciò di cui hai bisogno per crescere verso la santità»*. (op. cit. n°

15).

11 *«Non esiste piena identità senza appartenenza a un popolo. Perciò nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: Dio ha voluto entrare in una dinamica popolare, nella dinamica di un popolo»*.

12 *Ibidem*, n° 9.

13 *Ibidem*, n° 7.



“Papa Sisto V”, Antonio Calcagni e Tiburzio Vergelli, 1587, sagrato della Basilica della Santa Casa di Loreto.

Nel 1588 Papa Sisto V con la *Costituzione Apostolica Immensa aeterni Dei* decise di istituire la *Sacra Congregazione dei Riti*, con il preciso compito sia di regolare e dirigere i sacri riti della Chiesa latina sia di occuparsi della canonizzazione dei Santi. Nel 1969 Papa Paolo VI soppresse la *Congregazione* creando due sezioni autonome.

una persona e, oltre ai segni di eroicità nell’esercizio della virtù¹⁴ e al martirio cita la sua nuovissima introduzione dell’offerta della vita per gli altri.

In effetti, tale nuovo motivo di elevazione agli altari è stato l’oggetto del Motu proprio *Majorem hac dilectionem* con cui si è andati a modificare il già maltrattato processo di beatificazione e canonizzazione.

Tale “offerta della vita” è, nel citato documento del Papa, una donazione di se stessi in un’opera sociale fino alla morte, la quale abbia un nesso con tale offerta: essa presuppone comunque la fama di santità (elemento necessario anche prima) e l’esercizio almeno in grado ordinario delle virtù cristiane¹⁵.

Distinguere questa fattispecie dall’esercizio delle virtù eroiche (e ovviamente dal martirio) significa, a rigor di logica, che tale santità non è eroica, altrimenti la distinzione non sarebbe filosoficamente adeguata ma, tutt’al più, tale offerta della vita rientrerebbe nei casi di virtù eroica, ma allora non si vedrebbe la necessità di introdurre ufficialmente un nuovo criterio. Si tratta allora, a bene vedere, di una diminuzione del grado abituale di santità richiesto per una canonizzazione e, quindi, un’altra fattispecie di santità, nell’elenco che stavamo stilando: la **santità ordinaria**.

Un corollario: quale esempio prende il Pontefice di quest’ultima fattispecie? La “beata” Maria Gabrielle Sagheddu, religiosa trappista che offrì, negli anni ’30, la sua vita per l’unità dei cristiani¹⁶. Tutto chiaro...

Non poteva mancare, in un impeto *politically correct*, un ricorso alle “quote rosa” nella santità. Ascoltiamo il sommo Pastore: «Tra le diverse forme, voglio sottolineare che anche il “genio femminile” si manifesta in stili femminili di santità [sic!], indispensabili per riflettere la santità di Dio in questo mondo. E proprio anche in epoche nelle quali le donne furono maggiormente escluse, lo Spirito Santo ha su-

14 Riteniamo comunque che l’espressione sia riduttiva: il *Codex iuris* canonici del 1917 parlava *tout court* di eroicità delle virtù, citando in particolare la Fede, la Speranza, la Carità e le quattro virtù cardinali di Pruden-

za, Giustizia, Fortezza e Temperanza sempre in grado eroico (can. 2104), non solo di segni di esse.

15 Papa Francesco, Motu proprio *Majorem hac dilectionem* dell’11 luglio 2017, art. 2.

scitato sante il cui fascino ha provocato nuovi dinamismi spirituali [...]»¹⁷. Dunque, **santità femminile**.

Un'altra categoria individuata è quella che fa riferimento ad una singolare avversione di Francesco per la vita religiosa contemplativa a vantaggio della vita al servizio degli altri: nel n° 26 si legge addirittura che «non è sano amare il silenzio ed evitare l'incontro con l'altro, desiderare il riposo e respingere l'attività, ricercare la preghiera e sottovalutare il servizio». Vai, dunque, con la **santità attiva**. Con buona pace di san Bruno, san Romualdo, santa Rosalia, e tutti i santi eremiti o claustrati. Va detto, a onor del vero, che poco più sotto c'è un apparente passo indietro, un invito a non disprezzare i momenti di solitudine, di quiete, di silenzio davanti a Dio¹⁸. Ma attenzione: solo per condannare (peraltro giustamente) l'uso indiscriminato e ossessivo degli strumenti tecnologici, dei «dispositivi che ci offrono divertimenti e piaceri effimeri». Cioè, la contemplazione ed il silenzio vanno bene in quanto ci distaccano dagli *smartphone*, nient'altro. **Santità tech free**, potremmo chiamarla.

In sintesi: santità collettiva, ecumenica, ordinaria, femminile, attiva, *tech free*: qual è il denominatore comune di tutte queste forme di vita cristiana? Esse sono *orizzontali e senza Dio*.

Come, si dirà? Senza Dio, con tutti quegli accenni a Gesù Cristo, allo Spirito Santo, alla Chiesa? Ebbene, ci sembra di poter dire che la parte soprannaturale è forse ben indicata nel *terminus a quo* (il punto di partenza della vita cristiana) ma Dio, Gesù Cristo, lo Spirito Santo, sembrano invece assenti nel *terminus ad quem*, vale a dire il punto d'arrivo della vita e della spiritualità cristiana. Una spiritualità umana e terrena quella di Papa Francesco, che culmina nella frase: «La tua identificazione con Cristo e i suoi desideri implica l'impegno a costruire, con Lui, questo Regno di amore, di giustizia e di pace per tutti»¹⁹. Più orizzontale di così...

I nemici della santità

È diventato ormai un *mantra* pontificale il ricorso ai due spaventapasseri da cui guardarsi bene quando si affronta un qualsiasi discorso dottrinale: il **neo-gnosticismo** e il **neo-pelagianesimo**. Già nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*²⁰ il tema era affrontato, per poi essere ripreso più recentemente, a Santa Marta, nell'ottobre 2017. Il concetto è molto semplice: questi due errori consistono al giorno d'oggi, rispettivamente, nel proporre una dottrina chiusa e disincarnata al di sopra del Vangelo e che quindi non conduce alla santità (il presunto neo-gnosticismo), e nell'affi-

16 Abbiamo virgolettato la parola beata non in riferimento alla vita personale della religiosa, che dai documenti consultati sembra aver davvero avuto fama di santità; tuttavia, essendo stata beatificata nel post-concilio con i criteri suesposti, preferiamo, com'è prassi nella nostra congregazione, adottare una prudente sospensione di giudizio. Del resto, la monaca in questione è stato oggetto di culto da numerosi rappresentanti di sette non cattoliche (anglicani, protestanti) recatisi sulla sua tomba ad omaggiarla, proprio per questa sua offerta spontanea che fece al cospetto della superiora del convento nel gennaio del

1938. La superiora delle trappiste, madre Pia, era in stretto contatto con l'abbé Paul Couturier, sacerdote tra i protagonisti del movimento ecumenico che cominciava a nascere in quegli anni, assiduo lettore di Teilhard de Chardin, amico del padre Congar, e unanimemente considerato tra gli ispiratori di *Unitatis redintegratio* del Vaticano II...

17 Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, cap. 1, n° 12.

18 *Ibidem*, n° 29.

19 *Ibidem*, n° 25.

20 Si veda ad es. il n° 94.

darsi alla sola volontà propria e al rispetto di determinate norme per arrivare a Dio (il presunto neo-pelagianesimo), anche qui erroneamente. Ma andiamo con ordine.

La forzatura storica è prima di tutto evidente: lo gnosticismo fu una corrente, del resto molto vasta e complessa da definire nel suo insieme, che si proponeva, già in tempi antichi e poi nel corso dei secoli in ambito cristiano, di elaborare una dottrina (γνωσις appunto) che fosse da sé salvifica, indipendentemente dalle opere, e per di più riservata ad una *élite*; una conoscenza misterica, insomma, di matrice manichea, parallela ma radicalmente opposta alla visione cristiana.

Il pelagianesimo, dal monaco Pelagio che ne fu l'iniziatore, fu invece una dottrina che ebbe origine nel V sec. della nostra era e che consisteva nell'affermare la prevalenza delle forze umane nel conseguimento del bene senza il necessario ausilio della grazia di Dio; celebre fu la disputa dottrinale di Sant'Agostino contro Pelagio a difesa appunto della assoluta necessità della grazia divina per compiere le opere buone.

Niente di tutto questo, se non qualche vago accenno, nell'analisi pontificale, ma soltanto quella che ci sembra una faziosa accomodazione volta ad attaccare il solito mondo tradizionalista e conservatore, da lui del resto genericamente preso come un tutt'uno e senza distinzioni di sorta.

Ecco allora che nella mente del Papa queste due eresie si concretizzano, al giorno d'oggi, in «due forme di sicurezza dottrinale»²¹: la prima, con un evidente sofisma, viene considerata fondamento dell'atteggiamento di chi giudica gli altri «sulla base della verifica delle loro capacità di

*comprendere la profondità di determinate dottrine»*²². Il sofisma sta in questo, che anziché considerare la Chiesa come quella madre che corregge i suoi figli e insegna loro la verità, non mancando di punire chi (si suppone) non vuole comprendere la portata della legge, accusa i teologi e i “dottrinari” di mancanza di misericordia. Per arrivare ad un punto concreto, è molto chiaro che l'allusione è alla dottrina matrimoniale venuta fuori da *Amoris laetitia*, e alle innumerevoli obiezioni che vi si è portati; chi impone come giogo nient'altro che la legge del Vangelo²³ impedendo la comunione a coppie che vivono nel peccato, è accusato di mancare di comprensione nei confronti di chi...non può comprendere la portata del precetto. Ci chiediamo a questo punto perché un cristiano che abbia ricevuto il sacramento del matrimonio nella Chiesa cattolica non possa poi comprenderne le esigenze, se gliele si spiega (e, tendenzialmente, la Chiesa nella persona del parroco che lo ha sposato dovrebbe averlo già fatto). Ma la santità, cioè ciò che misura la perfezione delle persone, afferma il Papa oltrepassando la questione, «è il loro grado di carità, non la quantità di dati e conoscenze che possono accumulare»²⁴, come se realmente la carità potesse prescindere dalla fede, che è l'adesione dell'intelligenza a dei dati e delle conoscenze, quelle del Credo.

E l'accusa del Pontefice è precisa: quando si parla di neo-gnostici si intende qualcuno di bene determinato, che si trova «tra coloro che insegnano filosofia o teologia in centri di formazione» cioè dove si insegna ai preti a fare i preti.

E si prosegue poi con la spiritualità del dubbio: «Quando qualcuno ha risposto

21 N° 35.

22 N° 37.

23 Un esempio su tutti: «Non separi l'uomo ciò

che Dio ha unito», Mt 19, 6.

24 N° 37.

per tutte le domande dimostra di trovarsi su una strada non buona»²⁵, mentre facciamoci caso, uno degli elementi umani che distingue un sacerdote da un medico o uno psicologo è che il sacerdote, al contrario degli altri due, ha la risposta a tutte le domande che riguardino il suo ambito. O per lo meno dovrebbe averle.

Il secondo perniciosissimo errore dei giorni nostri, il neo-pelagianesimo, è sostanzialmente lo stesso del primo, ma il piano dell'intelligenza fa posto questa volta a quello della volontà: i fautori di tale disordine, i nuovi pelagiani, «fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irremovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico»²⁶. Quali sono queste determinate norme? Se riguardano la religione, perché allora non devono osservarle tutti? E che vuol dire uno “stile cattolico”? il linguaggio, lo si vede, è spaventosamente approssimativo e privo di qualsiasi precisione teologica. Volutamente, visto che va evitato ogni gnosticismo...

Per il Papa, il richiamo all'antico pelagianesimo (operare la salvezza con le sole proprie forze) si evidenzia nell' «ossessione per la legge, [...] l'ostentazione nella cura della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa»²⁷, tutti elementi che papa Bergoglio si è fatto una missione di combattere.

Seguire il Maestro

Gli ultimi tre capitoli non pongono eccessive problematiche per ciò che riguarda la fede; vi si trova una spiegazione, peraltro appassionata e in certi punti toccante,

delle beatitudini evangeliche²⁸, una serie di direttive più pratiche per la santità, soprattutto in relazione al proprio prossimo²⁹, ed infine un invito alla vigilanza con delle considerazioni finali³⁰. Certo, troppo ghiotta era l'occasione di parlare del fenomeno migratorio per lasciarsela scappare in quella che è un'esortazione generale alla santità: a proposito della misericordia, l'accoglienza dei migranti da parte delle nazioni, da sempre tema caro al Pontefice argentino, è stavolta ricollegata nientemeno che alla regola di San Benedetto riguardo all'accoglienza degli ospiti, che bisognava ricevere come Cristo stesso, esprimendo ciò «con gesti di adorazione»³¹ perfino.

In conclusione, non ci sembra esagerato affermare che la santità per Papa Francesco sia qualcosa di assolutamente orizzontale, umano, terreno. Le pur presenti allusioni alla vita della Grazia (che non fondano bensì il discorso, ma lo accompagnano soltanto e lo corroborano) sono in realtà volte a soprannaturalizzare soltanto dei gesti della vita quotidiana (i famosi *grazie-prego-scusa* a cui Francesco tiene tanto) e a fondare la vita cristiana sull'ascolto, l'accoglienza, il rispetto per l'altro. Una **santità**, se si vuole, **liberale**, non protesa di certo all'aldilà, visto che non se ne parla mai. Una ricerca della santità che non mette realmente il dito nella piaga da sanare, che è il peccato (neppure di questo si parla nell'*Esortazione*); una santità che vuole fondarsi sì su Gesù Cristo, ma senza accettarne né le regole né la dottrina, e che è destinata, in fin dei conti, a non interessare a nessuno.

25 N° 42.

26 N° 49.

27 N° 57.

28 Cap. 3

29 Cap. 4

30 Cap. 5

31 N° 102.

Quale valore attribuire alle rivelazioni private riconosciute dalla Chiesa?

don Giovanni Caruso Spinelli

«Un buon cristiano sa, e lo sa dal suo Catechismo, che la vera Religione sta nella vera fede, sta nella Rivelazione, la quale si conchiude con la morte dell'ultimo Apostolo ed è affidata alla Chiesa, che ne è interprete e custode».

Card. Alfredo Ottaviani¹

Con l'espressione «rivelazioni private» si intendono comunemente quelle comunicazioni di cui un'anima è oggetto da parte di Dio a titolo personale e privato e non in quanto iniziatore o dottore della religione universale nel seno della quale Dio opera la salvezza dell'umanità.

Il termine «apparizione» indica, invece, nel linguaggio cristiano, la manifestazione di un oggetto con una modalità preternaturale o soprannaturale, tanto che ciò comporti una immutazione dei sensi interni del veggente, quanto che ciò comporti una immutazione dei sensi esterni. L'apparizione sarà qualificata come «privata», se «privata» è la rivelazione che verrà comunicata.

Il due termini, rivelazione e apparizione, pur non essendo sinonimi, sono spesso usati come tali², in ragione del fatto che la maggior parte delle rivelazioni avvengono nel contesto di un'apparizione, benché ciò



«Annunciazione di Cortona», Beato Angelico, 1430, Museo diocesano di Cortona.

non sia in sé necessario, potendo Dio rivelare una verità, ad esempio, infondendone direttamente la specie nella nostra intelligenza.

Numerose apparizioni con le quali Dio comunica al soggetto veggente delle verità sono rapportate nella Sacra Scrittura (cfr., ad es., l'apparizione dell'arcangelo Gabriele a Tobia³, o di un angelo a san Giuseppe⁴, o dello stesso arcangelo Gabriele alla Madonna⁵), mentre non poche altre apparizioni sono avvenute successivamente alla redazione dell'ultimo libro canonico, che è l'Apocalisse, redatto

1 A. OTTAVIANI, «Siate, cristiani, a muovervi più gravi»!, in *L'Osservatore romano*, anno XCI, n. 28, 4 febbraio 1951, pagg. 1-2.

2 Tale è il caso del presente articolo, ove «rivelazione privata» e «apparizione privata»

sono impiegati indifferentemente per metonimia.

3 Tob., V, 5-12, 22.

4 Mt., I, 20; II, 13.

5 Lc., I, 26-38.

dall'apostolo san Giovanni.

Tra queste ultime alcune hanno avuto una risonanza mondiale, quali ad esempio, le apparizioni del Sacro Cuore a santa Margherita Maria Alacoque a Paray-le-Monial, o le apparizioni mariane a santa Bernardetta Soubirous a Lourdes o ai tre pastorelli a Fatima; altre hanno avuto un'influenza locale come le apparizioni mariane a Baldissera Zalon a Sottomarina⁶ o a Natalino Scarpa a Pellestrina⁷.

Ciò che hanno in comune le succitate apparizioni successive alla redazione dell'ultimo libro canonico, al di là della loro più o meno grande notorietà, è il fatto di essere state riconosciute dall'Autorità ecclesiastica.

Ed è proprio su tale riconoscimento che queste righe vogliono contribuire a gettar luce, al fine di meglio comprendere quale sia il suo valore.

L'oggetto della virtù di fede

Nell'istante della giustificazione dell'em-

pio Dio infonde nella sua anima la grazia santificante, che lo guarisce dalla ferita del peccato (*gratia sanans*) e lo eleva allo stato di figlio di Dio (*gratia elevans*). Con la grazia vengono infuse nell'anima le virtù soprannaturali e i doni dello Spirito Santo. È per tale motivo che il Dottore angelico la chiama *gratia virtutum et donorum*, indicando, con tale espressione, il corteo che sempre accompagna l'arrivo della grazia nell'anima giustificata.

Una delle virtù che viene infusa nella nostra anima è la virtù di fede, che va a perfezionare quella facoltà denominata intelletto, affinché l'uomo possa conoscere le verità necessarie al raggiungimento del fine per il quale è stato creato, ossia la visione beatifica.

La virtù di Fede ci fa quindi credere a ciò che è rivelato da Dio (ciò che gli scolastici chiamano oggetto *formale quod*), ed il motivo per il quale ce lo fa credere è che Dio è la *veritas prima* che si rivela (ciò che gli scolastici chiamano oggetto *formale*

6 Il 24 giugno 1508 la Madonna apparve all'ortolano Baldissera Zalon «e gli commise di presentarsi al Vescovo, e di avvisarlo in suo nome, che le bestemmie, gli spergiuri e le profanazioni delle feste degli abitanti di Chioggia avevano irritato di troppo la giustizia di Dio, e che perciò con tutto lo zelo predicasse la penitenza, intimando la mancanza di questa il prossimo sommergimento, il quale sarebbe stato a quell'ora avvenuto, se Ella colla propria intercessione non lo avesse sospeso. Ciò detto, ascesa sopra una navicella, che senza nocchiero od altri, che la reggesse approdato aveva alla spiaggia, allargò il nero suo manto, e mostrò all'ortolano il corpo del divino Figlio tutto lividure, tutto piaghe e sangue, soggiungendo, che le iniquità dei Chioggiotti lo avevano così malconco, e poscia disparve lasciandolo fra lo sbalordimento, e l'allegrezza. Baldissera, ripigliato a poco a poco lo spirito, ritornò a casa, e narrò al suo padrone quanto gli era avvenuto». Il Vescovo di

Chioggia riconobbe l'apparizione il 20 luglio 1508 (A. M. CALCAGNO, *Storia dell'apparizione di Maria Vergine sul lido di Chioggia*, Venezia 1823).

7 Il 4 agosto 1716 la Madre di Dio apparve a Natalino Scarpa sull'isola di Pellestrina, nel litorale veneto, dicendogli: «Vien qua fio. Va dal pievàn e dighe ch'el faza celebrar delle messe per l'aneme del purgatorio, se volemo aver vittoria. Portame la risposta, e tel digo a ti perché ti xè degno». Il giorno successivo, il 5 agosto 1716, l'esercito ottomano venne sopraffatto nella battaglia di Petervardino in Serbia e Belgrado fu riconquistata. Tredici giorni più tardi, il 18 agosto, la flotta turca venne sconfitta a Corfù.

Un improvviso temporale disperse le navi del Gran Visir e l'esiguo numero di uomini della Serenissima poterono inaspettatamente avere la meglio sulle superiori forze turche. Il Vescovo di Chioggia riconobbe l'apparizione il 14 luglio 1717.

quo), cioè Dio è la Verità per essenza, ed in quanto tale, nella rivelazione, egli agisce conformemente a ciò che Egli è, cioè comunicandoci delle verità, in quanto Egli «né s'inganna né può ingannare»⁸.

«Non basta credere a Dio o sperare nel suo soccorso perché vi sia fede teologale o speranza teologale: la fede teologale è credere a Dio che parla di Dio, la speranza teologale è sperare da Dio niente di meno che Dio stesso: l'idea di questa corrispondenza del quo e del quod nelle virtù teologali si ritrova in ogni pagina dei magnifici trattati che san Tommaso vi consacra»⁹.

La fede teologale non riguarda qualsiasi oggetto, ma riguarda le verità che Dio ci comunica sul suo proprio mistero e sulle altre realtà solamente nel rapporto che hanno con il suo mistero¹⁰.

Queste verità rivelate da Dio in quanto necessarie alla nostra salvezza non sono notificate da Dio immediatamente a ciascuna persona umana, ma sono state affidate ad un soggetto perché le custodisca e le trametta: la Chiesa.

«Alla fede – infatti – concorrono due cose. Primo, un abito intellettuale che rende l'in-

telletto disposto a obbedire alla volontà protesa verso la verità divina. [...] E sotto questo aspetto la fede proviene solo da Dio. Secondo, per la fede si esige che le verità da credere siano proposte a chi deve credere. E in ciò interviene l'opera dell'uomo poiché, come dice S. Paolo, "la fede viene dalla predicazione"»¹¹.

Per tutti coloro che non hanno ricevuto direttamente la Rivelazione divina, ciò che Dio ha detto, ossia la parola umana che esprime le verità divine, non è infusa direttamente e nel loro spirito, ma è loro trasmessa. Tutti noi riceviamo l'oggetto della fede dall'insegnamento della Chiesa.

La Chiesa non entra nell'oggetto della fede come motivo, il motivo della fede essendo solamente quel Dio che è *Veritas Prima revelans*.

«La mediazione della Chiesa non può esercitarsi che sul piano della trasmissione, della presentazione dell'oggetto di fede. Ella non è motivo, ma «ministra objecti». Ministro indispensabile per chiunque non sia stato immediatamente istruito da Dio, ma in nessun modo causa propria dell'assenso che noi diamo. Noi non crediamo perché l'Oggetto è propo-

8 SAN PIO X, *Catechismo della dottrina cristiana*, Edizioni Piante, Casale Monferrato 2018, domanda n. 28, pag. 15.

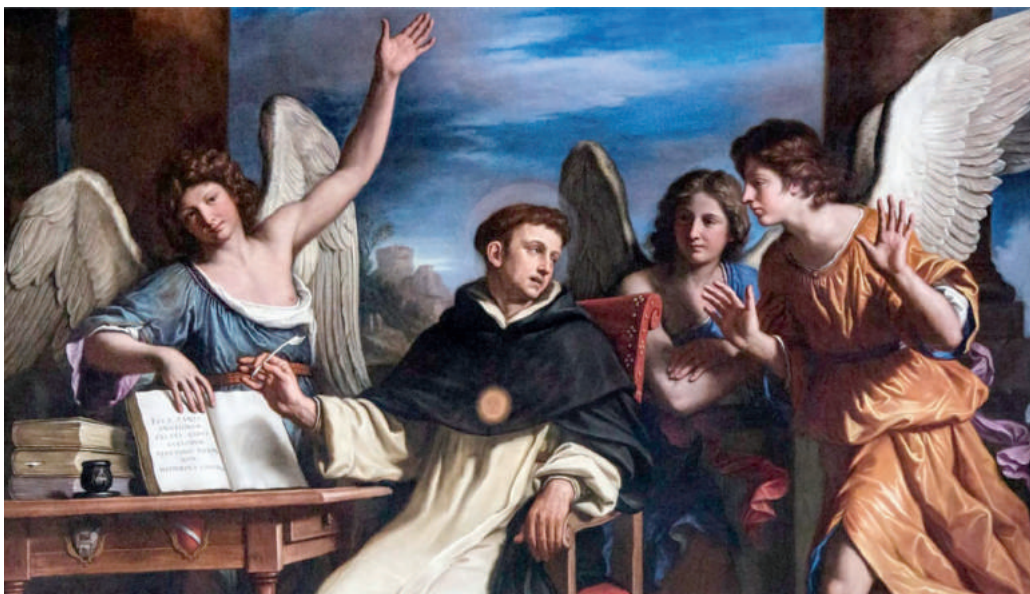
9 Y. CONGAR O.P., *La Crédibilité des révélations privées*, in *La Vie spirituelle*, suppl. luglio-agosto 1937 (2), pagg. 33-34, nota 3.

Le citazioni tratte da dei più noti esponenti della *nouvelle théologie* non implicano l'approvazione di tutto ciò che l'autore afferma nel suo studio che contraddice l'insegnamento del Magistero ed insinua l'idea che il ruolo della gerarchia ecclesiastica sia quello di confermare l'autorità del veggente, che partecipa al *sensus fidei* del Popolo di Dio. L'uso dello studio del P. Congar si informa dunque al principio paolino dell'«esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono» (I Tess., V, 21).

10 T. DE VIO detto *il Gaetano*, *Commentarium in*

Summam Theologiae S. Thomae, in I^{am} II^e, q. I, a. I, nn. II e IX. «Objectum autem materiale est ipse Deus, Veritas prima in essendo, et alia, prout tamen cum Deo connectuntur. Distingui solet: a) primarium: Deus ipse eiusque vita; b) secundarium: creatura humana utpote per fidem et mores ad Deum ordinata; c) accidentale: facta historica et circumstantiae, quae priora concomitantur in revelatione» (P. PARENTE, *Anthropologia supernaturalis*, Marietti, IIIa ed., Torino 1959, pag. 206).

11 II^a II^e q. 111, a. 1, ad 1^{um}. Le citazioni della *Somma* sono tratte dalla seguente edizione: S. TOMMASO D'AQUINO, *La Somma teologica*, ed. a cura di T. Centi O.P., Salani, Milano 1950.



“San Tommaso d’Aquino scrive assistito dagli angeli”, Guercino, 1662, Basilica di san Domenico, Bologna.

sto dalla Chiesa, ma l’Oggetto in quanto proposto dalla Chiesa, noi lo crediamo perché è divinamente credibile, garantito dalla rivelazione stessa di Dio. È la distinzione tra la causa propria e la condizione sine qua non. [...] Si dirà, dunque, che la proposizione della Chiesa entra nell’oggetto della fede come una condizione oramai indispensabile: “oramai” perché essendo la Rivelazione conclusa, nessuno è più nello stato di riceverla direttamente da Dio»¹².

Tutto ciò è mirabilmente sintetizzato nell’atto di fede, nel quale affermiamo di credere «fermamente quanto Voi, infallibile Verità, avete rivelato e la santa Chiesa ci propone a credere»¹³.

La rivelazioni private

Come detto, Dio può rivelarci altre verità che non riguardano la sua vita intima e le altre verità connesse, degli altri oggetti

estranei all’ordine costitutivo della fede e della religione cristiana. Si tratta delle «rivelazioni private».

E perché Dio, avendoci già comunicato tutte le verità la cui conoscenza è necessaria alla nostra salvezza, dovrebbe volere delle ulteriori rivelazioni, dopo la conclusione della Rivelazione?

San Tommaso, nel trattato sulla profezia¹⁴ insegna che la rivelazione si definisce, come ogni movimento, per l’origine (in questo caso Dio) e per il fine. Il fine di una rivelazione può essere duplice: o la conoscenza teorica delle verità di fede o la direzione pratica dell’azione.

La rivelazione, considerata sotto il primo punto di vista, corrisponde a quanto sopra esposto. Questo primo aspetto della rivelazione è definitivo. Quanto al secondo aspetto, è possibile che, anche dopo la morte dell’apostolo san Giovanni, Dio riveli agli uomini i piani della Provvidenza,

12 M. LABOURDETTE O.P., *Cours de théologie morale, La foi*, dattiloscritto, p. 52.

13 S. Pio X, op.cit., pag. 4.

14 II^a II^o, q. 174, a. 6, corpus.

al fine di guidare la loro azione. Non si tratta, in questo secondo caso, di comunicare delle nuove verità speculative, ma di guidare gli uomini relativamente alla loro condotta¹⁵.

Tali rivelazioni dette «private» si contraddistinguono rispetto alla Rivelazione detta «pubblica» e si collocano in un rapporto di subordinazione rispetto a quest'ultima. La rivelazione privata, come già detto, è concessa da Dio «*non per rivelare nuove dottrine di fede, ma per guidare la condotta degli uomini*»¹⁶. Benché infatti sia lo stesso Dio, *Veritas prima* ad essere l'autore della rivelazione privata, così come lo è della Rivelazione pubblica, e riguardando la rivelazione, in entrambi i casi, la vita intima di Dio, immediatamente o mediatamente (identico è il *quo* ed il *quod* diremmo usando l'espressione scolastica), diverso è lo scopo (la causa finale, diremmo per usare sempre il linguaggio scolastico), che nel caso della Rivelazione pubblica è la comunicazione di una verità speculativa e pratica necessaria per la salvezza eterna, mentre nel caso della rivelazione privata è la direzione pratica delle azioni di una certa porzione (in senso spaziale e temporale) del genere umano. È quindi la causa finale il principio della distinzione tra Rivelazione pubblica e rivelazione privata. La Rivelazione pubblica comunica la conoscenza delle verità speculative e pratiche necessarie per tutti *ad esse simpliciter*¹⁷ per ottenere la salvezza eterna; la rivelazione privata comunica la conoscenza delle verità pratiche necessarie *ad melius esse*¹⁸ per qualcuno. Da quanto detto deriva che il valore delle rivelazioni private dovrà quindi essere giudicato in

funzione della loro conformità alla Rivelazione pubblica.

In tale valutazione, il ruolo di una prudenza particolarmente qualificata deve essere riconosciuto a Colei che è, per divina disposizione, depositaria della Rivelazione stessa, ossia la Santa Madre Chiesa. È infatti alla Chiesa che il Cristo ha consegnato il *depositum fidei* per proteggerlo e trasmetterlo. È quindi essa il soggetto più qualificato ad emettere un giudizio prudenziale relativo alla conformità della rivelazione privata con la Rivelazione



“O Timoteo, custodisci il deposito, evitando le profane novità d'espressioni e le contraddizioni di quella che falsamente si chiama scienza, cui annunziando taluni persero la mira della fede. La grazia sia con voi!” (1 Tm 6,20)

Immagine: San Paolo consegna le lettere a Timoteo, mosaico di scuola bizantina eseguito tra il XII e la metà del XIII sec., cattedrale di Santa Maria Nuova, Palermo.

L'iscrizione recita: “Paolo consegna le lettere ai discepoli suoi, Timoteo e Sila, da portare in tutto il mondo”.

15 Ibidem.

16 II^a II^{ae}, q. 174, a. 6, ad 3^{um}.

17 Si tratta quindi di una necessità fisica, come il cibo è necessario per continuare a vivere.

18 Si tratta quindi di una necessità morale, come è necessario prendere l'aereo per andare da Pechino a Roma, benché sia fisicamente possibile andarci a piedi.

pubblica. Ma quale sarà il valore di questo giudizio prudenziale della Chiesa sul contenuto della rivelazione privata? E quale quello sul fatto storico dell'apparizione privata?

Il valore dell'approvazione di una rivelazione privata da parte della Chiesa

Prima che la Chiesa si pronunci su un'apparizione, quest'ultima può essere valutata da ciascuno secondo le regole della prudenza, tenendo sempre presente che un'attitudine prudente non potrà che essere riservata davanti a manifestazioni di questo tipo ove eccessi pericolosi possono facilmente prodursi.

«Prima della loro approvazione da parte della Chiesa, le rivelazioni private che possono esserci segnalate sono offerte alla nostra prudenza, al nostro senso critico ed alla libertà che noi abbiamo, nei limiti e secondo le leggi di un'opinione prudente, di prestare o rifiutare la nostra adesione. Non vi è qui alcun motivo alla nostra adesione se non il valore intrinseco dei fenomeni provati dal veggente e la testimonianza di quest'ultimo. In ultima analisi, il nostro assenso si riduce alle evidenze della critica.

E proprio la necessità, riconosciuta istintivamente dai santi, di sottomettere tali comunicazioni divine al giudizio di un direttore (e santa Teresa preferiva che questo direttore fosse un teologo), attesta che in tali casi il criterio non è il sentimento o l'evidenza percepita, ma la regola della

dottrina o della prudenza (soprannaturale) comune, applicata a mo' di critica»¹⁹. Questa è sempre stata l'attitudine della Chiesa, la quale richiede la riservatezza prima della sua decisione e a tal fine dispone che «l'esame di queste supposte rivelazioni sia riservato alla Sede apostolica prima che esse siano rese pubbliche o predicate al popolo»²⁰.

Ma l'approvazione da parte della Chiesa va a modificare la natura di questo assentimento, facendolo passare dall'ambito della prudenza a quello della fede?²¹

A questa domanda il Magistero ha risposto, dando una regola pratica volta alla conduzione delle anime: *«Portiamo a conoscenza che l'autorizzazione data dalla Chiesa ad una rivelazione privata non è altro che il consenso accordato dopo un attento esame, affinché questa rivelazione sia conosciuta per l'edificazione ed il bene dei fedeli. A queste rivelazioni anche se approvate dalla Chiesa, non si deve accordare un assenso di fede cattolica. Occorre, secondo le regole della prudenza, dare l'assenso della fede umana (“assensus fidei humanae juxta prudentiae regulas”), in quanto siffatte rivelazioni sono probabili e piamente credibili. Si può dunque rifiutare il proprio assenso a dette rivelazioni (“posse aliquem assensum non præstare”) e non prenderle in considerazione, purché lo si faccia con l'opportuno riserbo, per delle buone ragioni e senza sentimenti di disprezzo»²².*

L'approvazione da parte della Chiesa non

19 Y. CONGAR O.P., op.cit, pag. 44.

20 LEONE X, Bolla *Supremae Maiestatis* del 19 dicembre 1516, promulgazione del decreto della XI sessione del Concilio Lateranense V, relativo alla predicazione dei sacerdoti.

21 L'assenso del quale è qui questione è l'assenso che qualsiasi altra persona umana, oltre al destinatario immediato della rivelazio-

ne, deve prestare alla rivelazione stessa. Il caso del destinatario immediato della rivelazione privata ha delle caratteristiche tutte particolari ed esula dai confini di queste righe.

22 BENEDETTO XIV, *De Servorum Dei beatificazione et de beatorum canonizatione*, lib. II, cap.32, n. 11; cfr. ib., lib. II, cap. 53, n.15.

ha dunque che una portata negativa, e non rappresenta né più né meno che un permesso di pubblicare delle rivelazioni ove non vi è niente di reprobabile o inopportuno.

Essa è un «nihil obstat» e non cambia sostanzialmente niente alla qualità della nostra adesione. Tale approvazione aggiunge però un motivo in più in favore di un esame serio e favorevole alle testimonianze proposte. L'approvazione da parte della Chiesa non è infatti certo senza valore: tale approvazione, basata su un serio esame teologico, rappresenta per tutti i fedeli il giudizio della massima competenza, al quale deve corrispondere la nostra docilità, virtù richiesta da una vera prudenza. Si potrebbe obiettare che vi è almeno una festa liturgica di un'apparizione, la festa dell'11 febbraio «*In Apparitione Beatae Mariae Virginis Immaculatae*», nella quale la Chiesa sembra andare oltre il semplice giudizio negativo, in quanto la festa celebra esattamente il fatto dell'apparizio-

ne. La soluzione è offerta da san Pio X, il quale nell'*Enciclica Pascendi* afferma: «*il culto di qualsivoglia apparizione, in quanto riguarda il fatto stesso e dicesi relativo, ha sempre implicita la condizione della verità del fatto; in quanto poi è assoluto, si fonda sempre nella verità, giacché si dirige alle persone stesse dei santi che si onorano*»²³. Il santo Papa distingue, quindi, nel culto liturgico due oggetti. L'oggetto relativo (o occasionale) è un fatto della storia che la Chiesa non intende canonizzare per il semplice fatto di evocarlo nella liturgia, e questi svolge il ruolo di circostanza accidentale che la Chiesa assume per rendere l'onore debito alla santità di una persona. L'oggetto assoluto del culto è la persona stessa di Nostro Signore, o della Madonna, nel caso di specie. In questo caso si vuole professare la fede in un fatto che non è solo un episodio storico della vita del Cristo o della Madonna, ma che è un mistero la cui conoscenza è necessaria alla salvezza²⁴.

23 SAN PIO X, Lettera Enciclica *Pascendi Dominici gregis* dell'8 settembre 1907, parte III, par. VI.

24 Cfr. a questo proposito quanto affermato da Pio XII, il quale trattando del rapporto tra l'istituzione della festa del Sacro Cuore e le rivelazioni private di Paray-le-Monial precisa: «*Tale culto [del Sacro Cuore], quindi, non può dirsi originato da rivelazioni private, né si deve pensare che esso sia apparso quasi all'improvviso nella vita della Chiesa; ma esso è scaturito spontaneamente dalla viva fede e dalla fervida pietà, che anime elette nutrivano verso la persona del Redentore e verso quelle sue gloriose ferite, che ne testimoniano nel modo più eloquente l'amore immenso dinanzi allo spirito contemplativo dei fedeli. Pertanto, le rivelazioni, di cui fu favorita Santa Margherita Maria, non aggiunsero alcuna nuova verità alla dottrina cattolica. [...] Del resto, una prova evidente che questo culto trae la sua linfa vitale dalle radici stes-*

se del dogma cattolico è resa dal fatto che l'approvazione della festa liturgica da parte della Sede Apostolica ha preceduto quella degli scritti di Santa Margherita Maria; in realtà, indipendentemente da ogni rivelazione privata, ma soltanto assecondando i voti dei fedeli, la Sacra Congregazione dei Riti, con decreto emanato il 25 gennaio dell'anno 1765 e approvato dal Nostro Predecessore Clemente XIII il 6 febbraio dello stesso anno, concedeva all'Episcopato della Polonia e all'Arciconfraternita Romana del Sacro Cuore la facoltà di celebrare la festa liturgica; col quale atto la Santa Sede volle che prendesse nuovo incremento un culto già vigente e florido, il cui scopo era quello di "ravvivare simbolicamente il ricordo dell'amore divino", che aveva indotto il Salvatore a farsi vittima di espiazione per i peccati degli uomini». (Pio XII, Lettera Enciclica *Haurietis aquas* del 15 maggio 1956, parte III).

Tutto ciò illustra la verità secondo la quale è al superiore che spetta dirigere l'inferiore, e non viceversa. Ed il veggente, nell'ordine della gerarchia è inferiore a coloro che sono deputati alla custodia ed alla direzione del popolo cristiano, benché questi ultimi possano essere inferiori ai primi nell'ordine della grazia. È per questo che la Chiesa si è sempre mostrata preoccupata di mantenere sempre una sovranità di giudizio sulle apparizioni, rifiutando di attribuire ai veggenti l'autorità di araldi di Dio in senso proprio²⁵.

Come affermato con ardore dal Padre Calmel O.P., infatti, «non vi è un altro magistero se non quello della gerarchia, un magistero ispirato che sarebbe a lui superiore, e davanti al quale questi dovrebbe ammainare la propria bandiera; ma vi sono altri messaggeri oltre a quelli della gerarchia, dei messaggeri ispirati, miracolosi, che i dignitari ecclesiastici devono accettare di ascoltare, benché sia la gerarchia a dover concludere e definire»²⁶.

Né difforme era il pensiero di mons. Marcel Lefebvre il quale precisa che «le apparizioni sono dei supplementi che il buon Dio vuole darci per il tramite dalla Madonna per aiutarci, ma non è questo a dover diventare il fondamento della nostra spiritualità, non è questo che deve divenire il fondamento della nostra fede. Se non ci fossero le apparizioni, la fede resterebbe

la stessa ed i fondamenti della nostra fede resterebbero gli stessi. Allora è pericoloso dare l'impressione che senza le apparizioni non si può resistere nelle difficoltà attuali. È un vero peccato, è pericoloso! [...] Io mi sono sempre veramente sforzato, ve l'assicuro, di dare sempre al seminario i principi fondamentali della fede e di evitare questa introduzione troppo insistente delle diverse apparizioni. Allora facciamo attenzione nella nostra predicazione a non lanciarci in questo campo e non distogliere le persone dallo sforzo che devono fare, basandosi sui principi tradizionali della Chiesa. Bisogna inculcare nello spirito delle persone questa grande convinzione che la rinnovazione della società, degli individui, delle famiglie, non verrà che da Nostro Signore Gesù Cristo; è veramente il principio di san Pio X ed è per questo che il patrocinio di san Pio X ci è così utile. "Instaurare omnia in Christo". Non bisogna cercare le soluzioni dove non ci sono, è inutile cercare altrove, bisogna restaurare tutto nel Cristo e se predichiamo il Cristo, il resto verrà da solo, tutto, fino alle conseguenze ultime, fino alla cristianizzazione dell'intera società, tutto ciò verrà attraverso Nostro Signore Gesù Cristo»²⁷.

Il senso dell'approvazione della Chiesa
Riassumendo, possiamo affermare che il

25 Si può notare, ad esempio, che nell'approvazione, con decreto del 4 aprile 1904, le immagini e le statue relative all'apparizione della Madonna a Pellevoisin, nella Loira, la Sacra Congregazione dei Riti obbligò a cambiare certi dettagli, benché indicati dalla visione, ed anche il titolo assunto dalla Madonna stessa. Ugualmente fu fatto per lo scapolare e l'arciconfraternita corrispondenti. Cfr. A. POULAIN S.J., *Des grâces d'oraison*, Beauchesne, Parigi 1914, 9a ed., pagg. 403-

408. Nel passaggio citato del trattato del Poulain si possono trovare molteplici esempi di come la Chiesa non abbia mai istituito una festa liturgica sull'unica base di una rivelazione privata.

26 R.-T. CALMEL O.P., *Brumes du révélationismes et lumières de la foi*, in *Itinéraires*, marzo 1974 (181), pag. 125.

27 Mons. Marcel Lefebvre, Archivi del Servizio audio del Seminario di Ecône, serie «Ritiri», 99/2-A.

sensu dell'approvazione di una rivelazione privata da parte della Chiesa è triplice. In primo luogo, con l'approvazione con la quale permette la divulgazione, la Chiesa certifica che nella rivelazione privata non vi è nulla contro la fede ed i costumi. Il fedele è quindi certo di non mettere a rischio la sua fede teologale credendo di fede umana a queste rivelazioni. La dichiarazione della Chiesa, da questo punto di vista, assume il rilievo di un insegnamento magisteriale infallibile. Il magistero è infatti infallibile quando esamina e dichiara il valore dottrinale degli scritti (c.d. oggetto secondo del magistero)²⁸.

In secondo luogo, la Chiesa suppone la realtà storica dei fatti e la loro origine probabilmente divina, in quanto attestata da delle testimonianze degne di fede e da dei motivi di credibilità che possono fondare una fede umana. La dichiarazione della Chiesa, da questo punto di vista, ci dà la certezza morale della prudenza umana.

In terzo luogo, la Chiesa incoraggia e consiglia la devozione che può essere occasionata da questa rivelazione privata. La dichiarazione della Chiesa ci dà, da questo punto di vista, il consiglio di una competenza. Ogni consiglio, per quanto autorevole, ci lascia liberi nella decisione. Ciò non toglie che, nella pratica, non vi sarà mai nessun motivo seriamente fondato per rifiutarsi di riconoscere pubblicamente la fondatezza delle devozioni incoraggiate da una rivelazione privata riconosciuta dalla Chiesa. Ma ciascuno resta libero di scegliere (secondo la propria personale prudenza) le sue devozioni, nei limiti pre-

visti dalla Chiesa.

E se l'assenso alle rivelazioni private fosse invece obbligatorio?

Un'opinione diversa da quella appena riportata è sostenuta da un gruppo eterogeneo di autori, i quali affermano che l'assenso che il fedele dovrebbe dare al contenuto ed al fatto dell'apparizione dopo il riconoscimento della Chiesa è quello proprio dell'atto di fede, o, comunque, obbligatorio. Gli autori che sostengono questa tesi, pur uniti nelle conclusioni, sono assai distanti quanto ai motivi ed ai fini perseguiti.

Da un lato abbiamo autori che giungono a questa conclusione spinti da una sincera pietà mariana, ma il loro zelo per la Madre di Dio giunge a far perdere loro di vista il faro della sana dottrina. Sotto la loro penna troviamo affermazioni secondo le quali *«Il carattere soprannaturale del fatto di Lourdes non riveste una semplice e tenue (“tenuis”) probabilità ma una certezza morale. Le apparizioni di Lourdes devono essere considerate come un capitolo a parte (“a se et per se”) e non confuse con le altre apparizioni, approvate solo dall'ordinario del luogo e dalla Santa Sede con la clausola restrittiva: “a quanto si dice”. Ci si può domandare se non c'è, in questo caso, un'autorizzazione infallibile e se alle apparizioni di Lourdes non si debba accordare, invece di un atto di fede soltanto umana, un'adesione di fede teologica»*²⁹. Secondo questi autori, quindi, coloro che non credessero alle rivelazioni private riconosciute dalla Chie-

28 Cfr. L. BILLOT S.J., *L'Eglise. II – Sa constitution intime*, Courier de Rome, Paris 2010, nn. 597-599, pagg. 203-206.

29 Intervento del Padre C. Balić al *Congresso mariologico internazionale* di Lourdes nel

centenario delle apparizioni, cit. nella voce *«Apparizioni»* curata dal R. Laurentin in S. DE FIORES E S. MEO, *Nuovo dizionario di mariologia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1988, pag. 129.



Fatima, 13 ottobre 1917.

sa commetterebbero un peccato contro la fede³⁰. Spesso tale tendenza si riscontra in scrittori che, pieni di zelo nel difendere e diffondere il messaggio di Fatima o di Lourdes, perdono l'equilibrio finendo così col far prevalere la pietà sulla dottrina. L'errore di questi autori, benché grave, può godere dell'attenuante di essere dettato più dalla pietà che dalla malizia.

Ben diverso è il caso di altri autori come Yves Congar O.P.³¹, Karl Rahner S.J.³² e René Laurentin³³.

L'idea centrale ranheriana, in materia, è che il profetismo non sia un epifenomeno della vita della Chiesa, ma ne costituisca un elemento essenziale.

«Deve sempre esserci, nella Chiesa, – afferma il Nostro – a fianco del potere ufficiale trasmesso attraverso l'imposizione delle mani, la vocazione, umanamente intrasmisibile, del profeta. Nessuno dei due doni può sostituire l'altro. Laddove, nella Chiesa dopo il Cristo, il profeta esercita la sua azione specifica e comunica un imperativo divino in vista di una situazione determinata, vi è "rivelazione privata"»³⁴. Ed è proprio questa tensione intrinseca tra «potere» e «profeta» ad essere il motore della vita della Chiesa. Quest'ultimo svolge un ruolo essenzialmente dinamico, imprescindibile allo sviluppo della Chiesa. *«Le rivelazioni private hanno per natura*

30 Cfr., *inter alii*, MICHEL DE LA TRINITE, *Medjugorje en toute vérité, selon le discernement des esprits*, Editions de la Contreréforme catholique, Saint-Parres-lès-Vaudes 1991, pagg. 219-220, nota 52 ; *Ib.*, pag. 216-8, par.245.

31 Y. CONGAR O.P., *op. cit.*

32 K. RAHNER S.J., *Les Révélations privées*, in

Revue d'ascétique et mystique, 1949 (25), pag. 508 e ss.

33 Cfr. la voce «Apparizioni» curata da R. Laurentin in S. DE FIORES E S. MEO, *Nuovo dizionario di mariologia*, Edizioni Paoline, Ciniello Balsamo 1988, pag. 125-137.

34 K. RAHNER S.J., *ib. pag.* 513.

un carattere imperativo: qual è la condotta che la cristianità deve seguire in una determinata situazione storica. Questa rivelazione non è essenzialmente un'affermazione, ma un ordine»³⁵. L'idea centrale di Ranher è che l'intervento del profeta si colloca nell'ordine dell'azione, è un intervento dinamico, ed è vincolante in quanto proviene dall'Autorità divina³⁶.

Ecco quindi rinvenuto il cuore pulsante della vita della Chiesa: l'ispirazione carismatica propria del profeta sarebbe l'elemento dinamico, mentre il «potere ufficiale» sarebbe l'elemento statico. «La Chiesa riceve un impulso divino quando si trova nella necessità di fare una "elezione". Questa impulsione non può essere rimpiazzata dalle considerazioni teoriche e le deduzioni dei teologi e dei moralisti »³⁷.

Procedendo oltre, il Laurentin applica coerentemente la dottrina ranheriana, integrandola in una visione ecclesiologicala più vasta. In effetti lo schema descritto da Ranher, che vede due poli contrapposti e correlativi, è incompleto. In realtà i poli sono tre (sempre seguendo coerentemente la logica neomodernista): il profeta, il potere ed il popolo. Il profeta si indirizza al popolo, il popolo riconoscerà in lui il profeta. Questo elemento dinamico dovrà quindi essere «normalizzato» dal «pote-

re».

Ecco quindi riproposta in materia di apparizioni private, lo schema modernista dell'evoluzione del dogma.

«Attualmente è la pietà popolare a discernere se un'apparizione è autentica o no, e non più la gerarchia; quest'ultima è là solo per normalizzare il sentimento dei fedeli. René Laurentin, esperto mariologo conciliare, che si batté vivacemente contro il Vescovo di Medjugorje perché quest'ultimo aveva disapprovato le sedicenti apparizioni che avevano luogo in questa città, applicando i criteri tradizionali per il discernimento degli spiriti [...], applaudì al contrario la gerarchia argentina che, davanti al fenomeno di San Nicolás, ha saputo applicare i criteri conciliari lasciando il discernimento al sentimento dei fedeli: "Mons. Castagna, [scrive il Laurentin] sempre al servizio del Signore, fa integralmente proprie le apparizioni di San Nicolás e conferma questo movimento di grazia al seguito dei fedeli, che furono i primi a discernere generosamente queste apparizioni con una profonda gratitudine. Una apparizione costituisce in primo luogo un problema pastorale, e l'approvazione arriva successivamente e conferma il sensus fidelium che è sorto in primo luogo. Se il popolo di San Nicolás e

35 K. RAHNER S.J., ib. pag. 512.

36 Ranher affronta la questione dell'assenso che si dovrebbe prestare ad un'apparizione privata, e ritiene che l'assenso dovrebbe essere quello della fede teologale. Ma di fatto, collocandosi la rivelazione privata nell'ordine dell'azione o non nell'ordine della verità speculativa, non vi è luogo a tale assenso. *«L'adesione della fede deriva naturalmente dal fatto che vi è una parola divina, senza che ci sia a tal fine bisogno di far intervenire una obbligazione speciale positiva da parte di Dio. Nel caso di specie, non si dovrebbe più stare a distinguere, nella rivelazione comune e nella rivelazione privata, obbligazione ge-*

nerale ed obbligazione individuale; la distinzione risiederebbe solo nel fatto che nel secondo caso, la custodia del dato rivelato non sarebbe confidato alla Chiesa ufficiale. Di conseguenza, se la fede comune, possibile, e sotto certe condizioni, obbligatoria, al contenuto delle rivelazioni private, non fosse fides catholica, sarebbe comunque possibile e obbligatoria come fides divina. [...] In conclusione, non si possono trovare, da questo punto di vista, differenze fondamentali tra la rivelazione ufficiale e le rivelazioni private» (K. RAHNER S.J., ib. pag. 509).

37 K. RAHNER S.J., ib. pag. 513.

di tutta l'Argentina continua ad apportare la sua ampia adesione, nutrita di orazione, il riconoscimento ufficiale dell'apparizione non sarà necessario o andrà da sé (R. Laurentin, Maria del Rosario de San Nicolas, Manifestaciones asumidas pastoralmente por la Iglesia, Ediciones Paulinas, Buenos Aires 1990, pag. 141)»³⁸.

In conclusione, possiamo notare come le conclusioni eterodosse cui giungono questi autori mostrano a sufficienza come un errore sulla comprensione del valore delle rivelazioni private possa portare a delle conclusioni che ribaltano dalle fondamenta stessa la struttura della Chiesa, tale quale voluta dal suo divin Fondatore.

In materia di rivelazioni private è, quindi, quanto mai necessario comporre armoniosamente la dottrina con la pietà, affinché la luce della prima permetta alla seconda di non smarrirsi dalla retta via.

Ci sia quindi consentito, in conclusione,

di far nostre le vibranti parole del card. Ottaviani il quale ci ricorda che «*un buon cristiano sa, e lo sa dal suo Catechismo, che la vera Religione sta nella vera Fede, sta nella Rivelazione, la quale si conchiude con la morte dell'ultimo Apostolo ed è affidata alla Chiesa, che ne è interprete e custode. Null'altro ci può essere rivelato di necessario alla nostra salvezza, non abbiamo nulla da attendere. Abbiamo – se volessimo valercene – tutto. Anche le visioni più accreditate possono fornirci nuovi motivi di fervore, non nuovi elementi di vita o di dottrina. La vera religione sia essenzialmente oltre che nella conoscenza dell'amore di Dio e nel conseguente amore del prossimo e l'amore di Dio, prima ancora che in atti di culto e di rito, sta nel fare la volontà di Dio, e cioè nell'obbedire ai suoi precetti. In questo sta la vera religione»³⁹.*



“Allegoria dell’Obbedienza”, Giotto, 1334, Basilica inferiore di Assisi.

L’Obbedienza è seduta e con l’indice della destra sulla bocca comanda il silenzio a un frate che le sta davanti in ginocchio, pronto a ricevere il giogo con sottomissione. Ai lati stanno le Virtù della Prudenza e dell’Umità; un angelo impedisce l’ingresso nella loggia a un centauro, simbolo di superbia.

38 A. CALDERON, *Peut-on critiquer Vatican II sans s’ériger en juge du Magistère?*, in *Le sel*

de la terre, inverno 2003-2004 (47), pag.68.
39 A. OTTAVIANI, OP. CIT, PAG. 1-2.

Sulle «apparizioni» di Medjugorje

Una recensione critica del nuovo contributo
di Donal Anthony Foley

don Giovanni Caruso Spinelli

Recensioni

«Le apparizioni di Medjugorje non danno l'impressione di costituire un passo indietro. Benché esse abbiano qualcosa in comune con le apparizioni del secolo XIX e non le contraddicano, non ne condividono le peculiarità culturali. Corrispondono piuttosto alla vita pastorale della Chiesa postconciliare. La Vergine incoraggia all'apertura ed all'ecumenismo»

René Laurentin¹



Sterminata è la produzione letteraria relativa ai fatti che, a partire dal 24 giugno 1981, hanno portato alla ribalta una oscura località della Bosnia-Erzegovina denominata Medjugorje. Sterminata, ma caratterizzata da un'ode celebrativa quanto mai compatta ed assordante, che non lascia spazio a dubbi, e che non accetta alcuna obiezione ed alcuna perplessità.

Vivo interesse ha quindi sollevato la pubblicazione, per i tipi della casa editrice Cantagalli di Siena, della traduzione italiana del testo di Donal Anthony Foley, *Comprendere Medjugorje. Visioni celesti o inganno religioso?*², sulle presunte mariofanie che avverrebbero a Medjugorje da più di trent'anni, il cui pregio è quello di analizzare i fatti, senza pregiudizi e senza preconcetti. La lettura del volume, nelle sue cinquecento pagine, permette di accedere ad un'autentica miniera di informazioni riguardanti il fenomeno Medjugorje.

Autore: Donal Anthony Foley
Titolo: Comprendere Medjugorje. Visioni celesti o inganno religioso?
Edizioni: Eupress FTL – Cantagalli
Anno: 2017
Pagine: 503
Prezzo: € 25,00

Il contesto storico

L'autore si sofferma approfonditamente sul contesto storico nel quale si collocano le presunte «apparizioni», ed in particolare sui rapporti a dir poco conflittuali che i francescani intrattengono da secoli con la diocesi di Mostar-Duvno, rapporti degenerati con il verificarsi delle «apparizioni», che hanno condotto ad una contestazione aperta e costante da parte dei francescani («gestori» *de facto* del-

1 R. LAURENTIN – L. RUPČIĆ, *Is the Virgin Mary Appearing at Medjugorje?*, tr. F. Martin, The World Among Us Press, Gaithersburg 1988, pag. 77.

2 D.A. FOLEY, *Comprendere Medjugorje. Visioni celesti o inganno religioso?*, Eupress FTL – Cantagalli, Lugano-Siena 2017.

l'«apparizione») nei confronti dell'autorità dei due vescovi succedutisi nella diocesi dal momento dell'inizio delle «apparizioni» e rei, entrambi, di non aver creduto e di non credere alla soprannaturalità dei fatti, ed allo svolgimento di un ministero privo di alcun mandato canonico in patente contrasto con le decisioni dell'Ordinario del luogo³.

Le prime «apparizioni»

Punto focale del libro è l'analisi dettagliata, attraverso il ricorso alle registrazioni delle prime dichiarazioni dei «veggenti», del primo gruppo di «apparizioni», cioè quelle avvenute tra il 24 giugno ed il 30 giugno 1981, e che oscillano tra un minimo di otto ed un massimo di dodici (tutto è estremamente confuso nella fase iniziale del fenomeno), che mostra la problematicità delle stesse, in particolare laddove, la *Gospa* (così i «veggenti» chiamano la «Madonna»), annuncia che le «apparizioni» sarebbero durate ancora soltanto tre giorni, ossia sino al 3 luglio 1981, salvo poi ritrattarsi, dal momento che le «apparizioni» continuerebbero ancora ai nostri giorni.

I messaggi problematici

Di grande interesse sono poi i contenuti

assi problematici di alcuni messaggi della *Gospa*, che incita i francescani alla resistenza contro il vescovo di Mostar, mons. Žanić⁴ («*Ivica⁵ non è colpevole. Se lo cacciano dall'Ordine conservi la fede... Ivica non è colpevole... Il Vescovo non cura abbastanza l'ordine. La colpa è sua. E poi non sarà sempre vescovo. Io gli mostrerò la giustizia nel Regno di Dio*»); che afferma che i defunti sono in paradiso già ora con l'anima e con il corpo⁶; che afferma che «*di fronte a Dio tutte le religioni sono identiche. Dio le governa come un re nel suo regno*»⁷.

I protagonisti

L'autore mostra inoltre il legame a doppio filo tra Medjugorje ed il movimento carismatico che ha servito da cassa di risonanza mondiale alle «apparizioni». Nemmeno la vita dei protagonisti delle «apparizioni» e dei francescani che da subito li hanno affiancati risulta particolarmente edificante. Basti pensare allo stile di vita a dir poco agiato di alcuni dei veggenti, ed alle sospensioni *a divinis*, alle riduzioni allo stato laico ed alle espulsioni dall'Ordine comminate a numerosi religiosi di primo piano nel fenomeno, e ciò anche per fatti *contra sextum*.

3 Mons. Perić, intervista alla rivista *Présent* del 25 gennaio 1997: «*In quel luogo [Medjugorje] domina un gran disordine. Ci sono frati francescani privi di missione canonica, vi si sono stabilite comunità religiose senza il permesso del vescovo diocesano, sono stati eretti edifici di culto senza l'autorizzazione ecclesiastica, le parrocchie sono state incoraggiate a organizzare pellegrinaggi ufficiali, e così via. Medjugorje, che è considerato un presunto luogo di apparizioni, non promuove pace ed unità, bensì crea confusione e divisione, non soltanto nella diocesi cui appartiene*» (cit. in *ib.*, pag. 302).

4 «Messaggio» del 3 gennaio 1982 (*ib.*, pagg. 144-145).

5 Padre Ivica Vego intratteneva rapporti con la sua

amante, benché la *Gospa* lo dichiarasse innocente. Avrà quindi un figlio con una monaca di Mostar, abbandonerà l'Ordine ed il sacerdozio, verrà sospeso, convivrà con l'ex-suora e, nel frattempo, con cinque bambini nei pressi di Medjugorje. Ma questo la *Gospa*... non lo sapeva.

6 «Messaggio» del 6 maggio 1982 (D. A. FOLEY, *op.cit.*, pagg. 135).

7 «Messaggio» del 1° ottobre 1982 (*ib.*, pag. 135); cfr. «messaggio» del 1983, data ignota: «*La Madonna ribadisce che c'è un solo Dio e che gli uomini hanno introdotto forzatamente una separazione innaturale. Non si può realmente credere di essere buoni cristiani se non si rispettano anche le altre religioni*» (*ib.*, pag. 187).



“Il prestigiatore”, Hieronymus Bosch, 1502, Musée Municipal, Saint-Germain-en-Laye, Francia.

L'autorità ecclesiastica

Conclude lo studio l'analisi dei pronunciamenti dell'autorità ecclesiastica. I due vescovi che si sono succeduti sulla cattedra di Mostar, unica autorità deputata al riconoscimento della soprannaturalità delle «apparizioni», mons. Žanić e mons. Perić, succeduto al primo nel 1993, hanno entrambi condannato senza mezzi termini il fenomeno. Conforme è stato il giudizio della Conferenza episcopale jugoslava nel 1991 con la c.d. *Dichiarazione di Zara*. Attualmente si attende la pronuncia della Commissione di studio istituita presso la Congregazione per la dottrina della Fede.

Il giudizio

La conclusione cui giunge il dott. Foley è che le «apparizioni» di Medjugorje debbano essere valutate distinguendole in due gruppi: il primo gruppo, che comprende le «apparizioni» avvenute tra il 24 giugno ed il 30 giugno 1981 sono di origine demoniaca; il secondo gruppo, cioè le decine di migliaia (sic!) di «apparizioni» avvenute da allora sino ai giorni nostri è opera umana, pur non potendosi prescindere da puntuali interventi preternaturali demoniaci. L'autore risponde inoltre in modo corretto all'obiezione spesso proposta relativa alla bontà dei frutti di Medjugorje in termini di conversioni, ritorni alla pratica religiosa, ossia di rinascita spirituale. La risposta

si impernia su due livelli. Dio permette il male (nel caso di specie, una falsa apparizione) per trarne un bene più grande. Ciò non toglie che quella causa seconda libera che è il demonio, pur essendo soggetto nel suo operare a quella causa prima di ogni cosa che è Dio, operi per un fine diverso dalla più grande gloria di Dio, ed in particolare per la perdizione del più grande numero di anime possibile. Applicando questi due punti di vista al caso del convertito a Medjugorje, Foley fa notare che di essi ne esistono due «categorie»: il convertito che, pur restando magari legato all'apparizione ha poi una vita cristiana normale, ed il convertito che fa di Medjugorje il nuovo superdogma, non giudicabile da nessuno, nemmeno dall'autorità ecclesiastica. Quest'ultimo, nel caso di condanna del fenomeno da parte dell'autorità non avrebbe dubbi con chi schierarsi. E la scelta non cadrebbe verosimilmente sull'autorità. Ciò non toglie che quand'anche tutte le conversioni fossero sincere e durature, ciò non toglierebbe nulla all'analisi condotta per verificare la veridicità dei fatti.

I limiti dell'opera

La serietà e l'interesse del lavoro del dott. Foley, non esimono tuttavia dal manifestare i limiti dell'opera. Tali limiti sono accidentali rispetto all'oggetto dello studio, che è il fenomeno Medjugorje, ma

necessitano comunque di essere indicati, per aiutare il lettore ad affrontare questa lettura.

a. La crisi nella Chiesa

Il primo è che l'autore restringe eccessivamente la crisi che travaglia la santa Madre Chiesa da più di cinquant'anni, limitandosi a constatare una generica «confusione» presente nella Chiesa, nel quale collocare il fenomeno Medjugorje, ma senza mai definirne le cause. Questo atteggiamento del dott. Foley si riflette in particolare sul giudizio che egli dà del movimento carismatico, che egli critica più nei suoi eccessi, che nella sua dottrina⁸.

b. Il nuovo magistero

Il secondo è che l'autore accetta ed approva gli insegnamenti conciliari e post-conciliari che si oppongono al Magistero di sempre, e cerca la soluzione in una ermeneutica della continuità che permetta di affermare la conformità tra la dottrina cattolica e le novità conciliari⁹.

c. Il giudizio di Roma

Il terzo è che l'autore non apre nessu-

na prospettiva su quella che si annuncia essere la soluzione della Roma infiltrata dal modernismo, che sembra essere quella di operare una duplice distinzione. Da una parte considerare le «apparizioni», dall'altra il «fenomeno pastorale». Le «apparizioni» andrebbero a loro volta divise in due gruppi, come suesposto: il primo gruppo o sarebbe di origine soprannaturale (opposta è la tesi sostenuta da Foley) o semplicemente Roma rinvierebbe ad un secondo momento l'analisi di questo primo gruppo; il secondo gruppo sarebbe di origine umana¹⁰. Diversa sarebbe la valutazione del «fenomeno pastorale» che sarebbe normato prescindendo dal giudizio portato sulle «apparizioni». Ciò sarebbe un atteggiamento assai grave, applicazione nel campo delle apparizioni del principio dell'immanenza vitale, secondo il quale «una apparizione costituisce in primo luogo un problema pastorale, e l'approvazione arriva successivamente e conferma il sensus fidelium che è sotto in primo luogo»¹¹. Una tale attitudine condurrebbe de facto alla legittimazione del fenomeno. L'autore, davanti ad una tale prospettiva, si rifugia nel fatto che al

8 Ib., pag. 47: «Si ribadisce che questo capitolo non è concepito come una critica generale del movimento carismatico, giacché simili attività possono svolgersi in maniera del tutto legittima nella vita della Chiesa, purché siano rispettate le giuste condizioni, via sia una buona direzione e si sia verificata una sufficiente capacità di discernimento».

9 Ib., pag. 338: «Tuttavia in seguito al Concilio diversi gruppi liberali, seguendo un'agenda propria e operando conformemente al presunto "spirito" del Concilio riuscirono ad imporre le proprie idee ai semplici cattolici in Europa e negli Stati Uniti. Distorcendo il senso autentico di documenti conciliari come Lumen Gentium raggiunsero lo scopo di eliminare praticamente la devozione mariana in molte chiese»; ib., pag. 384 «Prima di Medjugorje i vescovi si astenevano da simili comportamenti, perché diversamente vi sarebbe stata una man-

canza di collegialità ossia la violazione del principio secondo cui i vescovi del mondo hanno una responsabilità congiunta e collettiva per quel che concerne il governo e la cura pastorale della Chiesa».

10 Papa Francesco non ha celato la sua perplessità sul fenomeno Medjugorje: «Madonna vera! Non la Madonna capo di un ufficio postale che ogni giorno manda una lettera diversa, dicendo: "Figli miei, fate questo e poi il giorno dopo fate quest'altro". No, non questa. La Madonna vera è quella che genera Gesù nel nostro cuore, che è Madre. Questa moda della Madonna superstar, come una protagonista che mette se stessa al centro, non è cattolica» (ib., pag. 451).

11 R. LAURENTIN, *Maria del Rosario de San Nicolas, Manifestaciones asumidas pastoralmente por la Iglesia*, Ediciones Paulinas, Buenos Aires 1990, pag. 141.

giorno d'oggi Roma non si è ancora pronunciata. Ci sia permesso di aggiungere a questa risposta, pur ovviamente vera, che anche qualora Roma si pronunciasse, ciò avverrebbe nel contesto della crisi attuale, ragion per cui la condotta del cattolico fedele dovrebbe essere la condotta prudentiale che da cinquant'anni caratterizza l'operato della Fraternità San Pio X, la quale, trovandosi confrontata con «*un magistero intriso dei principi modernisti del soggettivismo, dell'immanentismo ed in perpetua evoluzione secondo il falso concetto della tradizione vivente, che vizia la natura, il contenuto, il ruolo e l'esercizio del magistero ecclesiastico*»¹², dubita sistematicamente del valore di tali atti di magistero, avendo la nozione stessa di magistero subito un radicale mutamento¹³.

d. Il valore delle apparizioni riconosciute

Il quarto è la concezione, pur dettata da un sincero zelo, che l'autore ha del valore delle apparizioni riconosciute (in particolare di Fatima), e che lo porta a sviluppare in modo assai importante l'opposizione di Medjugorje a Fatima. Certamente l'autore riconosce, citando Benedetto XIV, che «*rispetto ad esse [cioè, alle «rivelazioni che la Santa Sede ha approvato»] non è necessario né possibile un atto di fede divina, ma soltanto un atto di fede umana, secondo le regole di prudenza che ce le fanno ritenere, per la loro probabilità*

*e pietà, degne d'essere credute*¹⁴». Detto questo, l'autore afferma che ciononostante «*dobbiamo distinguere tra le rivelazioni fatte a singoli individui per il loro bene e quelle pensate per l'intera Chiesa. Fatima, Lourdes e Guadalupe ricadono senz'altro nell'ultima categoria e [...] nel loro complesso sembrano vincolare maggiormente i cattolici*»¹⁵. A tal fine Foley introduce una distinzione, che mutua da Manfred Hauke, tra «*rivelazione fondatrice*¹⁶ e le rivelazioni particolari che continuano secondo la diversità dei tempi e dei luoghi»¹⁷. L'argomento non è ulteriormente precisato, ma andrebbe nel senso di affermare che vi siano delle apparizioni (in particolare Fatima) che richiedano comunque un grado di adesione quasi intermedio tra le fede divina e la fede umana. Ciò permette di comprendere l'enorme spazio che l'autore concede all'opposizione di Medjugorje con Fatima. Nel far ciò l'autore, si ribadisce, è mosso da zelo ardente e sincero, ma, forse, eccessivo. Resta il fatto che il nerbo dell'argomentazione di Foley è l'analisi dei fatti, la loro coerenza interna ed esterna, la credibilità dei protagonisti e la conformità di quanto è avvenuto e continua ad avvenire da quasi quarant'anni a Medjugorje con il dogma cattolico.

12 Dichiarazione dei Vescovi della Fraternità Sacerdotale San Pio X in occasione del 25° anniversario delle Consacrazioni episcopali, Ecône, 27 giugno 2013 (n° 4)

13 J.-M. GLEIZE FSSPX, *Une question de principe, in Courier de Rome, gennaio 2018, pagg. 1 e ss.*

14 BENEDETTO XIV, *De Servorum Dei*, III, 53, XXII, II (cit. in D. A. FOLEY, op. cit. pagg. 295)

15 D. A. FOLEY, op. cit., pag. 295

16 Sembra intendere qui la Rivelazione pubblica, conclusasi con la morte dell'ultimo degli Apostoli.

17 M. HAUKE, *Introduzione alla mariologia*, EuPress FTL, Lugano 2008, pag. 305 (cit. in ib., pag. 296). La distinzione non è inedita ed è mutuata da René Laurentin (cfr. la voce «Apparizioni» curata dal Laurentin in S. DE FIORES E S. MEO, *Nuovo dizionario di mariologia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1988, pag. 129), il quale è per altro vivacemente criticato da Foley per la sua posizione favorevole alle «apparizioni» di Medjugorje. L'autore forse non riesce a scorgere che la posizione del Laurentin su Medjugorje non è un frammento isolato, ma compone un tutto organico all'interno del pensiero del teologo francese.

Mons. Lefebvre e l'udienza da Papa Paolo VI del 1976

don Christian Thouvenot

Mons. Leonardo Sapienza ha recentemente pubblicato (lo scorso 16 maggio) un libro su Paolo VI, intitolato "La barca di Paolo". Reggente della Prefettura della Casa pontificia dal 2012 e Protonotario apostolico dall'anno successivo, mons. Sapienza è stato per trent'anni ufficiale addetto al protocollo. Alla fine del libro, a partire da pagina 148, viene narrata l'udienza concessa da papa Montini a mons. Lefebvre a Castel Gandolfo (11 settembre 1976). Il pregio di questa pubblicazione è che presenta il resoconto ufficiale dell'udienza, che non era mai stato pubblicato finora. In esso si ritrovano gli elementi essenziali di una conversazione dolorosa tra i due protagonisti, che, fino ad ora, erano noti solo attraverso i racconti di mons. Lefebvre ai suoi seminaristi. Per capire a fondo l'episodio, bisogna immergersi nel contesto di quel frangente storico.

PRIMA PARTE: LO SCONTRO

Il Concistoro del 1976

L'incontro ebbe luogo alla fine della cosiddetta "estate calda" del 1976, che concludeva un periodo di forte tensione tra Ecône e il Vaticano. Il 6 maggio dell'anno precedente la Fraternità era stata soppressa da mons. Pierre Mamie, Vescovo di Friburgo e successore di mons. François Charrière, che cinque anni prima aveva dato la sua benedizione al nascente istituto. Mons. Lefebvre si appellò al Santo Padre e depose un ricorso al tribunale della Segnatura



Monsignor Marcelle Lefebvre

Apostolica e, il 31 maggio 1975, scrisse una lettera al Prefetto di questo tribunale (il Cardinale Dino Staffa), per domandare un'udienza privata col Sommo Pontefice. Ma Paolo VI non la accordò, perché esigeva un atto di sottomissione previo e preferiva per il momento gli scambi epistolari.

Il 14 maggio 1976, davanti ai Cardinali riuniti in un Concistoro segreto, Paolo VI biasimò espressamente il comportamento del fondatore della Fraternità San Pio X: «Si getta il discredito sull'autorità della Chiesa in nome di una Tradizione, di cui solo materialmente e verbalmente si attesta rispetto; si allontanano i fedeli dai legami di obbedienza alla Sede di Pietro come ai loro legittimi Vescovi; si rifiuta l'autorità di oggi, in nome di quella di ieri. E il fatto è tanto più grave, in quanto l'opposizione di cui parliamo non è sol-

tanto incoraggiata da alcuni sacerdoti, ma capeggiata da un Vescovo, da Noi tuttavia sempre venerato, Monsignor Marcel Lefebvre. È tanto doloroso il notarlo: ma come non vedere in tale atteggiamento – qualunque possano essere le intenzioni di queste persone – il porsi fuori dell'obbedienza e della comunione con il Successore di Pietro e quindi della Chiesa?».

All'origine di tale accusa nei confronti del Vescovo francese, oltre alla questione giuridica dell'esistenza legale della sua opera, sta il suo rifiuto di applicare le riforme del Concilio Vaticano II, a cominciare dalla nuova messa, entrata in vigore il 30 novembre 1969. E dunque Paolo VI intendeva trattare con estremo rigore quella che riteneva essere in primo luogo una questione di insubordinazione.

È per questa ragione che dichiara di fronte ai Cardinali che il nuovo rito della Messa «è stato promulgato perché si sostituisse all'antico, dopo matura deliberazione, in seguito alle istanze del Concilio Vaticano II. Non diversamente il nostro santo Predecessore Pio V aveva reso obbligatorio il Messale riformato sotto la sua autorità, in seguito al Concilio Tridentino. La stessa disponibilità noi esigiamo, con la stessa autorità suprema che ci viene da Cristo Gesù, a tutte le altre riforme liturgiche, disciplinari, pastorali, maturate in questi anni in applicazione ai decreti conciliari. Ogni iniziativa che miri a ostacolarli non può arrogarsi la prerogativa di rendere un servizio alla Chiesa: in effetti reca ad essa grave danno». Nell'«*affaire* Ecône» è in gioco tutta l'opera del Concilio.

Visibilmente persuaso che il Vaticano II abbia la stessa autorità del Concilio di Trento e che la sua riforma liturgica valga tanto quanto quella di san Pio V, Pao-

lo VI intima a mons. Lefebvre l'ordine di non procedere più a nessuna ordinazione. L'ingiunzione papale – firmata da mons. Giovanni Benelli, allora sostituto della Segreteria di Stato – giunge al prelado di Ecône il 21 giugno 1976, una settimana prima delle ordinazioni sacerdotali che hanno luogo nella festa dei santi Pietro e Paolo, il 29 giugno.

Le ordinazioni sacerdotali avranno luogo?

Già l'indomani, mons. Lefebvre scrive al Santo Padre per manifestargli il suo dolore e quello che inevitabilmente proveranno i seminaristi e le loro famiglie. Rinnova la sua profonda sottomissione al Successore di Pietro e spiega «il turbamento e la confusione diffusi nella Chiesa», che sono «la ragione delle grandi riserve» da lui espresse riguardo al «pericoloso adattamento della Chiesa al mondo moderno». La lettera si conclude con una proposta: «Io, dunque, supplico Sua Santità di permetterci un dialogo con dei delegati scelti da Lei tra i Cardinali che ci conoscono da tempo e, con l'aiuto della grazia di Dio, non c'è dubbio che le difficoltà si appianeranno».

La risposta di mons. Benelli, datata 25 giugno 1976, ratifica l'ingiunzione che gli è fatta di astenersi dal conferire ogni ordinazione. Riguardo al turbamento dei seminaristi, risponde con un'espressione che resterà nella storia: «Non c'è nulla di disperato nel loro caso: se sono di buona volontà e seriamente preparati a un ministero presbiterale nella fedeltà vera alla Chiesa conciliare, ci si incaricherà successivamente di trovare per loro la migliore soluzione». Padre Eduardo Dhanis, inviato da Roma per recapitare la lettera, si reca da mons. Lefebvre a Flavigny la sera del 27 giugno e spiega al Vescovo che tutto



Mons. Lefebvre a Lille il 29 agosto 1976

si risolverà se accetta di concelebrare la nuova Messa con lui. La posta in gioco è tutta lì.

Mons. Lefebvre non cede e decide di procedere alle ordinazioni sacerdotali. Nell'omelia del 29 giugno dichiara: «Ci troviamo in una situazione davvero drammatica. Dobbiamo scegliere tra un'apparenza, direi, di obbedienza – perché il Santo Padre non può domandarci di abbandonare la nostra fede, è impossibile – e la conservazione della nostra fede. Ebbene, noi scegliamo di non abbandonare la nostra fede, perché così facendo noi non possiamo sbagliarci. Scegliamo ciò che la Chiesa ha insegnato per duemila anni; la Chiesa non può essere nell'errore, è assolutamente impossibile. È per questo che siamo attaccati a questa Tradizione che si esprime in modo straordinario e definitivo nel santo sacrificio della Messa, come ha detto con grande efficacia Papa san Pio V». «Domani, probabilmente, nei giornali ap-

parirà la nostra condanna. È possibile. A causa delle ordinazioni di oggi, forse sarò colpito io stesso da una sospensione. Questi giovani sacerdoti saranno oggetto di una sanzione che, in via di principio, dovrebbe impedire loro di dire la Santa Messa. È possibile. Ebbene, io faccio appello a san Pio V, che nella sua bolla ha detto che nessun sacerdote potrà mai incorrere in una censura ecclesiastica – e questo con valore perenne – se celebra questa Messa. Di conseguenza questa scomunica, se dovesse essere comminata, e questa censura ecclesiastica sarebbero assolutamente invalide, contrarie a ciò che san Pio V ha solennemente affermato nella bolla promulgata con valore perenne» (cfr. bolla *Quo Primum* del 14 luglio 1570).

L'«estate calda» del 1976

Poiché, dunque, si è rifiutato di abbandonare i suoi seminaristi e di mettere un termine alla sua opera di formazione sacerdotale, mons. Lefebvre si vede comminata, il 22 luglio, una sospensione a divinis. Questa severissima pena è la conseguenza delle ordinazioni sacerdotali conferite a Ecône. Durante l'estate la battaglia di mons. Lefebvre per conservare la Messa tradizionale e la fede nella sua integrità gli procura una fama mondiale.

Il 22 agosto, a Ecône, nella festa del Cuore Immacolato di Maria, cita la lettera di mons. Benelli nell'omelia: «Noi siamo con duemila anni di Chiesa e non con dodici anni di una nuova chiesa, una “chiesa conciliare”, come ci ha detto mons. Benelli quando ci ha chiesto di sottometterci alla “chiesa conciliare”. Io non conosco questa “chiesa conciliare”, io conosco solo la Chiesa cattolica. Dunque dobbiamo restare fermi nelle nostre posizioni. In nome della nostra fede, dobbiamo accettare qualsiasi cosa, qualsiasi sopruso, anche se

ci disprezzano, anche se ci scomunicano, anche se ci infliggono pene, anche se ci perseguitano».

La settimana successiva i media danno grande risonanza alla Messa di Lille, che attira, il 29 agosto, più di diecimila fedeli giunti per apportare il loro sostegno e la loro adesione al “Vescovo di ferro”. La crisi sembra giunta al parossismo ed alcuni non esitano a parlare di scisma, come se mons. Lefebvre si stesse preparando a fondare una “piccola Chiesa”. Ed è, invece, proprio in questo momento che si prepara l’udienza con Paolo VI.

L’incontro dell’11 settembre 1976

Mons. Tissier de Mallerais, nella sua biografia di mons. Lefebvre scritta nel 2012, riporta che questo incontro fu organizzato grazie alla mediazione dell’Arcivescovo di Chieti, amico personale del Papa. Il giorno prima il prelato di Ecône aveva redatto una domanda di udienza che fece portare da Albano Laziale, vicino a Castel Gandolfo, dove si trova la sede italiana della Fraternità San Pio X. In sostanza, come ricorderà in seguito, disse a Paolo VI ciò che ripeteva ormai senza sosta da quando era stato sospeso: «*Non ho mai avuto l’intenzione di agire contro la Chiesa, tanto meno di offendere Sua Santità; sono rammaricato per il dispiacere che hanno potuto causare a Sua Santità alcune delle mie parole o dei miei scritti*» (B. TISSIER DE MALLERAI, *Marcel Lefebvre. Une vie*, Clovis, Etampes 2012, p. 518).

Mons. Sapienza pubblica, a pag. 162 della sua opera, una fotocopia del messaggio scritto il 10 settembre da mons. Lefebvre: «Tengo ad esprimere, ben volentieri e in tutta sincerità, a Sua Santità il mio profondo spirito filiale e a dirLe che, se alcune espressioni nel mio discorso hanno fatto

soffrire Sua Santità, me ne pento. Nella speranza di essere accolto paternamente da Sua Santità, Le ribadisco tutta la mia filiale affezione *in Xto et Maria*».

Il libro di mons. Sapienza contiene anche, e per la prima volta, il resoconto ufficiale della conversazione tra i due protagonisti dell’incontro, quale esso è stato redatto da mons. Benelli, che assistette all’incontro col segretario del Papa, don Pasquale Macchi. Stando al libro *Pablo VI* di Peter Hebblethwaite, la presenza del Sostituto sarebbe stata imposta dal Segretario di Stato della Santa Sede, il Cardinale Jean-Marie Villot.

SECONDA PARTE: L’UDIENZA

Le fonti e la loro autorità

Con la pubblicazione del libro di mons. Sapienza del 16 maggio 2018, abbiamo ormai a disposizione due fonti che ricostruiscono il famoso incontro tra Paolo VI e mons. Lefebvre dell’11 settembre 1976 a Castel Gandolfo.

La prima fonte che riporta l’avvenimento è mons. Lefebvre stesso, che raccontò subito l’episodio ai seminaristi di Ecône in due conferenze registrate (il 12 e il 18 settembre 1976). Su di esse si basa la ricostruzione dell’avvenimento di mons. Tissier de Mallerais nella sua biografia di mons. Lefebvre.

La seconda fonte, che finora era segreta, è la trascrizione dell’udienza che il Papa richiese di redigere «quanto più fedelmente possibile». Le parole dell’udienza, trascritte dunque da mons. Benelli, il sostituto della Segreteria di Stato, occupano otto pagine dattiloscritte.

Le due conferenze di mons. Lefebvre rap-



Mons. Lefebvre con i suoi seminaristi a Ecône.

presentano una reazione viva, “a caldo”, subito dopo l’udienza e destinata ai suoi seminaristi, e dunque non aspirano a riportare tutti i dettagli, minuto per minuto, dell’udienza.

Il verbale redatto da mons. Benelli, invece, è una trascrizione di quanto fu detto nell’udienza privata, destinata in un primo tempo al Papa e ai suoi collaboratori. L’autore ha annotato con precisione l’inizio e la fine della conversazione: dalle 10:27 alle 11:05.

La requisitoria introduttiva di Paolo VI

L’inizio della conversazione, secondo quanto riportato da entrambe le fonti, è una vera requisitoria contro il fondatore della Fraternità, «una tempesta», come egli stesso commenterà riportando ai seminaristi i rimproveri che il Papa gli muoveva: «Lei mi condanna, io sono modernista, protestante. È inammissibile! Lei si comporta male».

Il verbale di mons. Benelli consente di precisare la portata delle accuse: «Spero

di avere davanti a me un fratello, un figlio, un amico», dichiara Paolo VI. «Purtroppo», prosegue, «la posizione da Lei presa è quella di un antipapa. [...] Ella non ha consentito alcuna misura nelle sue parole, nei suoi atti, nel suo comportamento». Ciò che è in gioco, continua il Papa, «non è la persona: è il Papa. E Lei ha giudicato il Papa come infedele alla Fede di cui è supremo garante. Forse è questa la prima volta nella storia che ciò accade. Lei ha detto al mondo intero che il Papa non ha la fede, che non crede, che è modernista, e così via. Debbo, sì, essere umile. Ma Lei si trova in una posizione terribile. Compie atti, davanti al mondo, di un’estrema gravità».

Risposta di mons. Lefebvre: un Vescovo straziato dal dolore per la situazione della Chiesa

Mons. Lefebvre risponde riconoscendo che, se è vero che alcune delle sue parole o dei suoi scritti sono stati inopportuni, non ha mai avuto l’intenzione di colpire la persona del Papa. Ma la sostanza del problema risiede altrove: «Non sono io

che voglio creare un movimento; sono le persone fedeli che sono straziate dal dolore e non accettano certe situazioni. Io non sono il capo dei tradizionalisti. Io sono un vescovo che, straziato dal dolore per ciò che accade, ha cercato di formare dei sacerdoti come faceva prima del Concilio. Mi comporto esattamente come prima del Concilio. Perciò non riesco a capire come sia possibile che all'improvviso mi si condanni per il fatto di formare dei sacerdoti nell'obbedienza alla sana tradizione della santa Chiesa».

Il Papa lo invita a proseguire, il che consente a mons. Lefebvre di precisare: «Molti sacerdoti e molti fedeli pensano che è difficile accettare le tendenze che si sono fatte giorno dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II sopra la liturgia, sulla libertà religiosa, sulla formazione dei sacerdoti, sulle relazioni tra la Chiesa e gli Stati cattolici, sulle relazioni della Chiesa con i protestanti. Non si vede come quanto si afferma sia conforme alla sana Tradizione della Chiesa. E, ripeto, non sono solo a pensarlo. C'è tanta gente che la pensa così. Gente che si aggrappa a me e mi spinge, spesso contro la mia volontà, a non cedere».

Quali che siano le polemiche e le calunnie, talvolta alimentate dai media, mons. Lefebvre ritorna sempre sulla situazione straziante nella quale si trova, che non è altro che la conseguenza delle riforme volute dal Vaticano II. E sono appunto queste riforme che Paolo VI esige che lui accetti, come ha detto di fronte ai cardinali quattro mesi prima. Il nodo del problema è tutto lì.

Perché, con queste riforme, è la fede che è in gioco. Il resoconto dell'udienza dell'11 settembre menziona esplicitamente que-

sto aspetto: «Non so che cosa fare», spiega, disorientato, l'Arcivescovo: «Io cerco di formare dei sacerdoti secondo la fede e nella fede. Quando guardo gli altri Seminari, soffro terribilmente: situazioni inimmaginabili. E poi: i religiosi che portano l'abito sono condannati e disprezzati dai Vescovi, quelli che invece sono apprezzati, sono quelli che vivono una vita secolare, che si comportano come la gente del mondo».

Un dialogo tra sordi

Il Papa risponde affermando di star lavorando con tenacia per eliminare «certi abusi, non conformi alla legge vigente della Chiesa, che è quella del Concilio e della Tradizione». Rimprovera a mons. Lefebvre di non aver fatto lo sforzo di vedere e comprendere le azioni e le parole del Papa «per assicurare alla Chiesa la fedeltà all'ieri e la rispondenza all'oggi e al domani». Perché, continua il Santo Padre, «siamo [i] primi a deplorare gli eccessi. Siamo i primi ed i più solleciti a cercare un rimedio. Ma questo rimedio non può essere trovato in una sfida all'autorità della Chiesa. Gliel'ho scritto ripetutamente. Lei non ha tenuto conto delle mie parole».

Mons. Lefebvre cerca di replicare illustrando la difficoltà concreta che motiva la sua reazione di sfiducia e la sua battaglia per conservare la fede. Tocca il tema della libertà religiosa, la principale novità introdotta nel Concilio Vaticano II: «Quello che si legge nel documento conciliare è contrario a quanto hanno detto i vostri Predecessori». Ma Paolo VI non vuole entrare nel merito; risponde che questo argomento non può essere trattato nel corso di un'udienza, e che tuttavia prende nota della perplessità del suo interlocutore, aggiungendo: «Quello che mi preoccupa non sono queste perplessità: è la sua at-

titudine contro il Concilio». Ancora una volta, di un problema dottrinale che investe la fede e la sua professione pubblica il Papa non vuole sentir parlare. Preferisce focalizzarsi sull'attitudine di mons. Lefebvre, che giudica ribelle e sgarbata, in quanto disobbedisce ad un Concilio ecumenico «che non ha meno autorità, anzi sotto certi aspetti è anche più importante di quello di Nicea», come gli aveva scritto il 29 giugno 1975.

Le battute che seguono sono molto sintomatiche.

Mons. Lefebvre: «Io non sono contro il Concilio, ma contro alcuni dei suoi atti».

Paolo VI: «Se non è contro il Concilio, deve aderire ad esso, a tutti i documenti».

Mons. Lefebvre: «Occorre scegliere fra quello che ha detto il Concilio e quello che hanno detto i vostri Predecessori».

Paolo VI: «Come ho detto, ho preso nota delle sue perplessità».

Con ogni evidenza, non ci si riesce in alcun modo a intendere e si assiste ad un dialogo tra sordi: da una parte un prelado che cerca di esporre i motivi gravi che spiegano la sua condotta, e dall'altra il Santo Padre che gli rimprovera tale condotta senza però voler entrare nel merito dei motivi ne sono alla base. Ed è senz'altro questa la ragione che spinge mons. Lefebvre a porsi allora sul piano pratico.

Una richiesta e la prontezza ad obbedire

Il Vescovo di Ecône cerca una via d'uscita per ottenere almeno, da questa udienza col Vicario di Cristo, un vantaggio per i tradizionalisti straziati dal dolore per la

situazione della Chiesa: «Vorrei rivolgermi una preghiera. Non sarebbe possibile prescrivere che i Vescovi accordino, nelle chiese, una cappella in cui la gente possa pregare come prima del Concilio? Oggi si permette tutto a tutti: perché non permettere qualcosa anche a noi?».

Paolo VI si irrigidisce: «Siamo una comunità. Non possiamo permettere autonomia di comportamento alle varie parti». Mons. Lefebvre insiste, usando un argomento *ad hominem*: «Il Concilio ammette il pluralismo. Chiediamo che tale principio si applichi anche a noi. Se Vostra Santità lo facesse, tutto sarebbe risolto. Ci sarebbe un aumento di vocazioni. Gli aspiranti al sacerdozio vogliono essere formati nella pietà vera. Vostra Santità ha nelle mani la soluzione del problema che tormenta tanti cattolici nell'attuale situazione. Per quanto mi riguarda, sono pronto a tutto, per il bene della Chiesa: che qualcuno della Sacra Congregazione dei Religiosi sia preposto alla vigilanza del mio seminario; non farò più conferenze; resterò nel mio seminario. Prometto che non ne uscirò più; si potrebbero fare degli accordi con i vari Vescovi per mettere i seminaristi al servizio delle loro rispettive diocesi; eventualmente, si potrebbe nominare una Commissione per il Seminario, in accordo con mons. Adam», il Vescovo di Sion, nel Canton Vallese, sul territorio del quale si trova il seminario di Ecône.

La conclusione del Vescovo riassume il suo intervento: «Personalmente sono pronto a sottomettermi. Ma bisogna trovare una soluzione che soddisfi sia l'autorità del Papa e dei Vescovi, sia i fedeli che sono nella sofferenza».

Con ogni evidenza, mons. Lefebvre è pronto ad obbedire. Pur di appianare le

difficoltà, va anche al di là di quanto ci si potrebbe aspettare; è pronto a mettersi completamente da parte, se necessario, pur di ridare alla Tradizione diritto di cittadinanza nelle chiese e regolarizzare la situazione del suo seminario. Ma Papa Paolo VI vuole, evidentemente, una sottomissione totale, senza dover fare alcun gesto in favore dei “tradizionalisti”: una capitolazione senza condizioni.

Il Papa, allora, esorta mons. Lefebvre sic et simpliciter a rientrare nei ranghi, sulla scorta dell'intervento di mons. Adam, che a nome della Conferenza episcopale svizzera gli ha detto di non poter più tollerare l'attività del Vescovo francese: «Come potete considerarvi in comunione con Noi, quando prendete posizione contro di Noi, di fronte al mondo, per accusarci d'infedeltà, di volontà di distruzione della Chiesa?».

Poi rincara la dose: «Lei lo ha detto e lo ha scritto. Sarei un Papa modernista. Applicando un Concilio Ecumenico, io tradirei la Chiesa. Lei comprende che, se fosse così, dovrei dare le dimissioni; ed invitare Lei a prendere il mio posto e dirigere la Chiesa».

Di fronte alla tempesta che infuria nuovamente, mons. Lefebvre si sforza di avanzare come argomento una sobria constatazione: «La crisi nella Chiesa c'è...». «Ne soffriamo profondamente», taglia corto Paolo VI: «Lei ha contribuito ad aggravarla, con la sua solenne disubbidienza, colla sua sfida aperta contro il Papa». La tempesta ricomincia...

Servire la Chiesa, nonostante tutto

Mons. Lefebvre si lamenta di non essere stato giudicato, in questa vicenda, come avrebbe dovuto. «Il Diritto Canonico La

giudica», replica immediatamente il Papa. «Si è accorto Lei dello scandalo e del male che ha fatto alla Chiesa? Ne è cosciente? Si sentirebbe di andare così, davanti a Dio? Faccia una diagnosi della situazione, un esame di coscienza e si domandi poi, davanti a Dio: “Che devo fare?”».

Secondo il verbale, mons. Lefebvre risponde restando sulla propria posizione, cioè sulla richiesta che sia fatto un gesto in favore dei tradizionalisti, avanzando come argomento il beneficio che si trarrebbe nel fare oggi ciò che è stato fatto nel passato: «Questa sarebbe la soluzione immediata. Come ho detto, io non sono capo di un movimento. Sono pronto a rimanere chiuso per sempre nel mio Seminario».

E a quel punto illustra il lavoro eccellente che vi si svolge, con la formazione di vocazioni sacerdotali autentiche: «La gente prende contatto con i miei sacerdoti e rimane edificata. Sono giovani che hanno il senso della Chiesa: sono rispettati nella strada, nel metrò, dappertutto. Gli altri sacerdoti non portano più l'abito talare, non confessano più, non pregano più. E la gente ha scelto: ecco i preti che noi vogliamo [i preti formati da mons. Lefebvre]».

Per l'ultima volta mons. Lefebvre cerca di ritornare alla crisi che è la causa dei mali di cui soffre la Chiesa. Poiché l'argomento del pluralismo non ha sortito effetto, spiega al Papa come la liturgia sia oggetto di una creatività senza limiti: «Lei sa che ci sono almeno quattordici canoni utilizzati in Francia per la preghiera eucaristica?». Subito interviene il Papa: «Non quattordici, ma un centinaio...!». Vuole mostrare al suo interlocutore di essere perfettamente consapevole della situazione e di agire di conseguenza: «Ci sono abusi; ma è grande il bene portato dal Concilio. Non voglio

tutto giustificare; come ho detto, sto cercando di correggere là dov'è necessario. Ma è doveroso, in pari tempo, riconoscere che ci sono segni, grazie al Concilio, di vigorosa ripresa spirituale fra i giovani, un aumento di senso di responsabilità tra i fedeli, i sacerdoti, i Vescovi».

Mons. Lefebvre ammette volentieri che ci possono essere, ovviamente, dei punti positivi: «Non dico che tutto sia negativo. Vorrei collaborare anch'io all'edificazione della Chiesa».

«Ma non è così, di certo, che Lei concorre all'edificazione della Chiesa», replica Paolo VI. «Ma è cosciente di quello che fa? È cosciente che va direttamente contro la Chiesa, il Papa, il Concilio Ecumenico? Come può arrogarsi il diritto di giudicare un Concilio? Un Concilio, dopo tutto, i cui atti, in gran parte, sono stati firmati anche da Lei». E a questo punto il Pontefice si avvia alla conclusione dell'udienza.

La fine dell'udienza

Paolo VI dichiara di accettare con umiltà i rimproveri avanzati dal Vescovo francese e la sua severità. Giunto ormai al termine della sua vita, spiega, vuole riflettere e consultare i dicasteri. Aggiunge di aver stimato mons. Lefebvre: «Lei sa che [...] ho riconosciuto le sue benemerenzze, che ci siamo trovati d'accordo, al Concilio, su molti problemi...». «È vero», riconosce mons. Lefebvre.

L'ultima parola, come si conviene, spetta al Santo Padre: «Lei comprenderà che non posso permettere, anche per ragioni che direi "personali", che Lei si renda colpevole di uno scisma. Faccia una dichiarazione pubblica, con cui siano ritratte le sue recenti dichiarazioni e i suoi recenti comportamenti, di cui tutti hanno preso notizia come di atti posti non per edificare

la Chiesa, ma per dividerla e farle del male». E, prima di accomiarsi invitandolo a pregare insieme un Pater Noster, un'Ave Maria e un Veni Sancte Spiritus, Paolo VI conclude: «Dobbiamo ritrovare l'unione nella preghiera e nella riflessione».

Precisazioni e differenze

Il verbale di mons. Benelli corrobora il racconto di mons. Lefebvre nei suoi elementi essenziali. Vi sono, tuttavia, anche delle differenze.

Alcune di esse sono dei puri dettagli. Ad esempio, nel fare riferimento al diverso trattamento riservato a quelli che sono perseguitati per la loro fedeltà alla vita religiosa e quelli che sono incoraggiati nei loro abbandoni più scandalosi, mons. Lefebvre – che era reduce da una visita a Fanjeaux, dove le Suore domenicane insegnanti del Santissimo Nome di Gesù erano oggetto di una vera e propria persecuzione da parte del vescovo del luogo – si riferiva senz'altro ad esse: «Da una parte, le religiose che si mettono in abito civile sono accettate, dall'altra le suore che ho visto due giorni fa sono ridotte allo stato laico e il Vescovo è venuto cinque volte per domandare loro di abbandonare l'abito. Allo stesso modo, i sacerdoti fedeli al catechismo di sempre, alla Messa della loro ordinazione, sono messi in mezzo a una strada, mentre quelli che non hanno più nulla di sacerdotale sono accettati».

Secondo l'anziano Arcivescovo, sono stati anche menzionati esplicitamente due documenti del Concilio ai quali egli aveva rifiutato di apporre la sua firma: *Dignitatis Humanae* e *Gaudium et Spes*. Quando il Papa gli domanda perché si rifiuta di riconoscere la dottrina della libertà religiosa quale il Concilio l'ha promulgata, mons. Lefebvre cita, in particolare, diver-



7 marzo 1965, parrocchia di Ognissanti, Roma.
Papa Paolo VI celebra la prima messa postconciliare.

si Pontefici romani: «Essa contiene dei testi che contraddicono parola per parola ciò che hanno insegnato Gregorio XVI, Pio IX...». «Lasciamo da parte questo. Non siamo qui per discutere di teologia», risponde il Papa. E mons. Lefebvre pensa tra sé e sé: «È incredibile!» (cfr. mons. TISSIER DE MALLERAIS, op. cit., p. 519).

Infine, il resoconto di mons. Benelli non fa minimamente menzione del «giuramento contro il Papa» che Paolo VI rimproverò duramente a mons. Lefebvre di far firmare ai seminaristi di Ecône. Ecco la versione dei fatti riportata da mons. Lefebvre il giorno dopo l'udienza, che si inserisce bene nel contesto della conversazione:

«Lei non ha il diritto di opporsi al Concilio», mi rimprovera Paolo VI. «Lei è uno scandalo per la Chiesa, lei distrugge la Chiesa. È terribile, lei solleva i cristiani contro il Papa e contro il Concilio. Nella

sua coscienza, non sente nulla che la condanna?».

Mons. Lefebvre: «Assolutamente no».

Paolo VI: «Lei è un incosciente».

Mons. Lefebvre: «Io ho coscienza di continuare la Chiesa. Formo dei buoni sacerdoti...»

Paolo VI: «Non è vero, lei forma dei sacerdoti contro il Papa, lei fa firmare loro un giuramento contro il Papa!»

Mons. Lefebvre: «Io?»

Di fronte a quest'accusa inaudita, mi metto la testa tra le mani e... ancora mi vedo mentre faccio questo gesto e dico:

«Com'è possibile, Santo Padre, che lei mi dica una cosa del genere? Io, far firmare un giuramento contro il Papa! Potrebbe mostrarmi una copia di questo "giuramento"?»

È basito, perché era davvero convinto della verità di questa informazione che, probabilmente, gli era stata data dal cardinale Villot. Allora prosegue:

«Lei condanna il Papa! Che ordine mi dà? Che devo fare? Devo dare le dimissioni, così prenderà il mio posto?»

«Oh!», e rimetto la testa tra le mani, «Santo Padre, non dica cose del genere... no, no, no! Mi permetta di continuare. Lei ha soluzione tra le mani. Lei non ha da dire che un'unica cosa ai vescovi: "Accogliete con comprensione questi gruppi di fedeli che tengono alla Tradizione, alla Messa, ai sacramenti, al catechismo di sempre; date loro dei luoghi di culto". Questi

gruppi saranno la Chiesa, in essi ritroverà delle vocazioni; sarà la parte migliore della Chiesa. I vescovi lo riconosceranno. Lasci continuare il mio seminario. Mi lasci fare l'esperienza ella Tradizione» (mons. TISSIER DE MALLERAIS, op. cit., pp. 519-520).

CONCLUSIONE

Una lezione per il nostro tempo

I momenti drammatici dell'«estate calda» del '76 sono una pagina di storia ancora oggi di grande attualità. Paolo VI prendeva come un affronto personale le gravi accuse che mons. Lefebvre avanzava contro il Concilio Vaticano II e il vento di rivoluzione che soffiava a partire dall'immediato Postconcilio.

La riforma liturgica che cercava di mischiare la Messa cattolica con la cena protestante; l'ecumenismo senza limiti; la moltiplicazione delle esperienze (anche le più improbabili), ad eccezione di quella della Tradizione; l'adattamento al mondo della vita sacerdotale e degli ordini religiosi, che provocava una grave crisi di vocazioni; le dottrine più eterodosse che circolavano liberamente; gli abusi che si moltiplicavano in tutti i campi: la situazione della Chiesa era rapidamente divenuta catastrofica.

La reazione di mons. Lefebvre, la sua opera di formazione sacerdotale fedele a ciò che la Chiesa ha sempre fatto, la sua intenzione di servirla preparando l'avvenire e edificando sulla solida roccia della Tradizione, e la sua forte denuncia degli errori, con ogni evidenza, non venivano capiti. È sintomatico e davvero paradossale il fatto che sia mons. Lefebvre a proporre un dialogo e a cercare delle soluzioni, laddove Paolo VI, il propugnatore del dialogo

su tutti i fronti, esige l'obbedienza e la più stretta sottomissione.

La dice lunga, benché non compaia nella trascrizione di mons. Benelli, anche l'episodio del giuramento che Paolo VI era fortemente persuaso che mons. Lefebvre facesse prestare contro di lui. «Tale giuramento», commenta mons. Tissier de Mallerai, «non è mai esistito. Nulla di simile è mai esistito. Questo significa che mons. Lefebvre era stato calunniato di fronte al Papa. E questo può spiegare il risentimento personale ancora vivo in Paolo VI». Questo può spiegare anche il fatto che il Papa pensava di avere a che fare con un Vescovo ribelle e sedizioso, animato dall'ambizione o da uno spirito vendicativo, che sarebbe bastato redarguire per farlo rientrare nei ranghi. L'udienza, per come ci è riportata, mostra che il suo risentimento finì per smorzarsi e che, quando è in gioco la fede, non tutto si risolve con un atto di obbedienza: non bisogna «obbedire prima a Dio che agli uomini» (At 5,29)?

Retrospectivamente, la pretesa di Papa Montini di proibire la Messa di san Pio V, espressa in modo particolare nel Concistoro del 1976, non ha avuto successo. Nel 2007, Papa Benedetto XVI ha anche dichiarato che il rito tradizionale del Messale romano non è mai stato abrogato.

Un altro aspetto da rilevare in questo episodio è che Paolo VI, proprio come i suoi successori, non parla se non in nome del Concilio Vaticano II e delle sue opere. Come se la Chiesa non avesse duemila anni di saggezza, di dottrina, di insegnamento magisteriale da far valere e da trasmettere. Che è quello che propone schiettamente mons. Lefebvre al successore di Pietro: fare l'esperienza della Tradizione, con

lealtà, utilizzando la Fraternità San Pio X per edificare la Chiesa. Non per soffocarla o per maritarla con la rivoluzione, ma per mostrare alle autorità – ai Vescovi del mondo intero – che la soluzione alla crisi nella Chiesa si trova proprio lì.

Quanto all'udienza, essa non avrà seguito. È chiaro che il Papa aspettava da mons. Lefebvre una dichiarazione pubblica di ritrattazione, mentre mons. Lefebvre sperava in un gesto in favore dei cattolici divisi tra un'apparente disobbedienza al Papa e il dovere di restare fedeli alla fede, alla Messa, ai sacramenti.

Un'udienza senza seguito

La tensione è un po' diminuita. Il 14 settembre 1976, intervistato nel corso di un telegiornale francese, mons. Lefebvre si mostra speranzoso: «Si sta instaurando un nuoco clima, si è rotto il ghiaccio. È stata una conversazione, una prima negoziazione, se si può dir così. Speriamo nel "via libera", speriamo di essere accettati come tutte le esperienze che si fanno in questo momento... Il Papa mi ha detto che consulterà le Congregazioni per valutare questa eventualità. Paolo VI ha lasciato intendere che ci sarà un seguito a questo dialogo, ma non prima di due mesi. Dopo tutte le prove che ci hanno separato, non arriveremo certo ad una soluzione in un paio di giorni... Da parte nostra, non c'è nessuna intenzione di fare uno scisma, noi continuiamo la Chiesa... Nella misura in cui il Papa è sempre in unione con coloro che lo hanno preceduto e ci trasmette in modo esatto la verità dei suoi predecessori, noi siamo perfettamente uniti a lui. Quando si comincia ad entrare in delle novità, invece, bisogna esaminare se tali cambiamenti sono veramente conformi alla Tradizione».

Il 16 settembre il Superiore della Fraternità San Pio X invia una lettera al Santo Padre per ringraziarlo di avergli accordato quest'udienza: «Un punto in comune ci unisce», scrive, «il desiderio ardente di veder cessare tutti gli abusi che sfigurano la Chiesa. Mi auguro fortemente di collaborare a quest'opera salutare con Sua Santità e sotto la sua autorità, affinché la Chiesa ritrovi il suo vero volto».

L'11 ottobre Paolo VI scrive a mons. Lefebvre una lunga lettera per rimproverargli la sua «ribellione». Se da una parte prende atto del desiderio ardente del Vescovo francese di lavorare per la Chiesa, dall'altra lo biasima aspramente per il suo atteggiamento, che non si è modificato: «Lei parla come se avesse dimenticato le parole e i gesti scandalosi contro la comunione ecclesiale che lei non ha mai ritrattato. Lei non manifesta pentimento neppure per quella che è stata la causa della sua sospensione a divinis. Lei non esprime esplicitamente la sua adesione all'autorità del Concilio Vaticano II e della Santa Sede – il che costituisce l'essenza del problema – e prosegue la sua propria opera, che l'autorità legittima le ha espressamente domandato di interrompere».

I lineamenti essenziali dell'episodio sono chiari e resteranno tali per diverso tempo. Mentre mons. Lefebvre si ostina nel voler salvare la Messa e portare avanti la battaglia della fede, conservare la formazione e salvare il sacerdozio cattolico, l'autorità risponde esigendo «un'attitudine veramente ecclesiale di obbedienza senza riserve né condizioni». Unità, certo, ma nella verità.

L'odio per Dio travolge gli innocenti

Massimo Micaletti

Negli ultimi mesi, abbiamo assistito alle vicende di tre bambini inglesi, Charlie Gard, Isaiah Hahhastrup ed Alfie Evans, che ai più sono apparse folli ed incomprendibili e si inscrivono, invece, pienamente nei tempi che viviamo.

Le storie di Charlie, Isaiah ed Alfie, uguali nell'epilogo drammatico e brutale, presentano tratti comuni assieme a caratteri propri di ciascuna di loro. In tutti questi casi, si era dinanzi ad un bambino in condizioni di grave infermità, che ne provocavano l'evidente assenza – a detta dei medici – di reazioni che dimostrassero segni di coscienza; in tutti questi casi, d'altro canto, i genitori dimostravano con video ed accorati appelli che invece il loro bambino rispondeva agli stimoli e reagiva in maniera appropriata per quanto la sua condizione glielo permettesse. Se per Charlie c'era una diagnosi, sulla quale si era addensato il sospetto di tardivo o del tutto omesso intervento da parte dei medici inglesi, per Isaiah era probabile che la condizione di gravissima disabilità fosse dovuta ad un errore dei sanitari, gli stessi sanitari che ne chiedevano e ne hanno ottenuta la soppressione per poi ammettere, pochi giorni fa, che sì, un errore c'era stato nel trattamento e che tale errore poteva aver determinato o aggravato la situazione del piccolo; Alfie Evans, infine, non aveva avuto neppure una diagnosi precisa da quegli stessi medici che lo tenevano costantemente sovrasedato, che sono rimasti sordi alle richieste dell'Ospedale Bambino Gesù di prenderlo in carico e che han-



“La caduta di Lucifero”, incisione di Gustave Doré (1832 - 1883).

no cercata e raggiunta pervicacemente la soppressione col sostegno della giustizia britannica.

Il profilo che ha destato maggior risentimento nell'opinione pubblica è che in ciascuna di queste vicende i genitori si opponevano all'uccisione del bambino, genitori sopraffatti da un sistema giudiziario e sociosanitario che di fatto aveva sequestrato loro il figlio: lo strazio di questi genitori rappresentava in maniera plastica, intollerabile, la violenza di una ideologia pervasiva che in nome della qualità della vita – ci torneremo – distrugge la vita stessa. Eppure, questo il primo punto della mia riflessione, non dobbiamo farci fuorviare: la bestialità non sta nel fatto che lo Stato o la medicina si sostituiscano al padre e alla madre nel decidere sulla vita del figlio, la bestialità sta nel fatto che qualcu-

no sia chiamato a decidere (non della vita ma) della morte di qualcun altro, e solo perché questo qualcun altro è debole, indifeso, malato. Se non cogliamo questo profilo – che deve essere il fulcro di ogni analisi di questo tipo di esperienze – finiamo per ragionare come i medici o i giudici interessati da queste storie: certo, la posizione dei genitori è differente rispetto a quella del giudice o del sanitario, tuttavia questa vicinanza infinitamente maggiore al piccolo paziente non li rende sovrani della vita del bambino, bensì tutori.

Occhio ché, peraltro, non si decide affatto della vita di qualcuno ma della sua morte e non è un gioco di parole: si tratta infatti di compiere una azione o un'omissione il cui esito è la morte del paziente che, fino a quella azione/omissione, è vivo. Si potrà obiettare che esistono rimedi che con la moderna scienza medica consentono di continuare l'esistenza in vita di pazienti che, altrimenti, sarebbero morti: ma l'obiezione non è né pertinente né conferente per una marea di motivi e mi limito a riportarne due.

Primo motivo di rigetto: se si sostiene che, dato che esistono azioni/omissioni che prolungano la vita così come esistono azioni/omissioni che possono interromperla, è quindi lecito e possibile decidere della vita e della morte di una persona, allora si pongono sullo stesso piano la vita e la morte del paziente, come possibili opzioni in sé e per sé indifferenti; ma ben sappiamo che nell'esperienza reale non è così. Ben sappiamo infatti che la preferenza della (sana) medicina e del (sano) diritto oltre che della (sana) coscienza è per la vita, non per la morte: nessuno va in ospedale per farsi ammazzare.

Secondo motivo di rigetto: il mero dato che la vita di una persona sia affidata a procedure o macchinari che vengono azionati da altre persone non dà a queste altre

persone, per ciò solo, il diritto di decidere né è sufficiente a far sorgere il problema in sé della decisione. In altri termini: il fatto che qualcuno può salvarci la vita non pone la nostra vita nella sua disponibilità, sicché egli non è libero di chiedersi se valga la pena o no salvarcela, al di là di come risponderebbe. **Il medico ha la nostra vita “nelle sue mani” solo per salvarcela, non per decidere di essa.** Sarebbe come se il pilota di un aereo di linea ad un certo punto del volo si interrogasse se proprio tutti i passeggeri meritino di arrivare sani e salvi o se ce ne sia qualcuno che non val la pena portare a casa: se voi sapeste che si è posto questa domanda, anche se poi ha deciso di salvare tutti, vi fidereste di quel pilota? Penso di no.

È quindi la domanda in sé che è irricevibile, al di là della risposta che le si dà: non è lecito chiedersi come decidere sulla vita di un'altra persona sia perché vita e morte non sono opzioni equivalenti, sia perché la condizione di soggezione di quella persona non dà alcun titolo per stabilirne la sorte anzi impone vieppiù di astenersi dal porsi la questione.

Se si hanno presenti questi profili, si coglie appieno – secondo passaggio del mio ragionamento – la perfetta saldatura, la manifesta sovrapposibilità dell'aborto coi casi di Charlie, Isaiah, Alfie, che sono casi di eutanasia, c'è poco da girarci intorno. Come nell'aborto, infatti, queste storie vertono sulla questione del decidere della vita di un altro; come nell'aborto, poi, chi ha in custodia la vita debole ed innocente se ne ritiene per ciò solo padrone, al punto di compiere il più grave atto dell'appropriazione, ossia la distruzione della cosa o meglio della persona.

E arriviamo al terzo punto: se io – medico, giudice, genitore – ritengo di poter decidere dell'esistenza in vita di un bambino

disabile – io medico perché è affidato alle mie cure, io giudice perché devo individuare il miglior interesse, io genitore perché è sangue del mio sangue – ecco, inevitabilmente riduco quel bambino a cosa, ad oggetto, ad un bene di cui posso disporre. Il segno dell'appropriazione, della cosificazione, dell'uso della persona per realizzare la propria idea di vita è proprio quello: lo spingersi a valutare come possibilità la distruzione della persona, la sua soppressione, il por fine alla sua esistenza. Lo *ius vitae ac necis* che da un paio di millenni suppergiù avevamo dimenticato torna non solo nel diritto ma nelle categorie mentali della medicina e dei genitori (ricordate Beppino Englaro?).

Se posso distruggerlo, posso *a fortiori* utilizzare quel bambino: pensiamo alla fecondazione artificiale, che ha quale presupposto e necessario mezzo la produzione, selezione, manipolazione dell'essere umano che viene ridotto ad oggetto non solo per il business di chi ritiene di far soldi in questo modo, ma anche per l'apagamento di chi vuol essere genitore in questo modo. Se ci impressioniamo per le storie di Charlie, Isaiah ed Alfie, se ci fanno rabbrivire i sei milioni di innocenti distrutti solo in Italia dall'aborto legale in quarant'anni di Legge 194, ebbene dovremmo ancor più indignarci per i numeri della fecondazione artificiale: secondo i dati ministeriali, nel 2015 (la relazione del 2017, l'ultima disponibile, si riferisce al 2015) sono stati effettuati 69.761 cicli, il che, considerando una media di tre embrioni a ciclo, fanno 209.283 embrioni prodotti a fronte, però, di soli 10.767 nati vivi (per la gran parte prematuri); ciò significa che nel 2015 la fecondazione artificiale ha distrutto 198.515 esseri umani concepiti, il doppio di quelli che, nello stesso anno, ha ucciso l'aborto. È dal 2008 che il numero dei concepiti distrutti dalle tecniche di procreazione artificiale ha su-

perato il numero degli abortiti.

Perché mi sono soffermato sulla fecondazione extracorporea? Non solo perché essa, come ho rilevato poc'anzi, è la prova plastica delle conseguenze della riduzione dell'uomo a cosa (per non parlare delle ulteriori degenerazioni come l'utero in affitto, che è figlio, tra l'altro, proprio di queste tecniche) ma perché dimostra altresì quanto il porre la vita del concepito nelle mani dei genitori possa essere pericoloso: gli esseri umani distrutti dalla fecondazione artificiale sono distrutti proprio per volontà, più o meno consapevole (quanto ci sarebbe da dire, su questo punto) di coloro che hanno questa idea di uomo e di famiglia e che accettano che alcuni siano distrutti dalla tecnica che è di per sé inefficiente pur di averne almeno uno. Il tutto, mentre altri bambini attendono negli orfanotrofi.

Ma allora, se neppure i genitori possono decidere, chi decide? La domanda, l'ho già osservato, è capziosa ed irricevibile: nessuna persona può decidere della vita di un'altra. E se ciò non è possibile non è solo perché sarebbe un atto di violenza contro quella persona ma anche e soprattutto perché sarebbe un atto di violenza contro Dio, che è il solo Signore della vita di tutti noi.

Quando ho scritto di "*appropriazione*" della vita di una persona, ebbene nel senso compiuto del concetto mi riferivo esattamente a questo: non solo alla tirannia sulla vita di essa, ma anche e soprattutto allo strappare a Dio la signoria su quell'esistenza, su quel malato, per arrogarsi il giudizio sulla dignità e sul valore di quella vita. Questa usurpazione è coerente coi tempi che viviamo, coll'ideologia modernista ed illuminista che, nel negare a Dio ogni luogo della vita e del pensiero, fatalmente nega a Dio ciò che Egli ha creato per amore e per amore vuole salvo:



*“Il trionfo della morte”,
anonimo, 1446, Galleria
regionale di Palazzo Aba-
tellis, Palermo.*

In un lussureggiante giardino, bordato da una siepe, irrompe la Morte su uno spettrale cavallo scheletrito. Essa inizia a lanciare frecce letali che colpiscono personaggi di tutte le fasce sociali, uccidendoli.

La Morte è raffigurata nell'attimo in cui ha appena scoccato una freccia.

l'uomo, in ispecial modo l'uomo indifeso, innocente, malato, con gran gioia del Nemico. Pensiamo, ad esempio, a quanto satana deve godere dell'aborto dei bambini malformati: se essi nascessero, probabilmente la loro stessa malattia, oltre chiaramente al Santo Battesimo, guadagnerebbe loro il Paradiso; eppure l'aborto li strappa all'abbraccio del Padre e, privi di Battesimo, preclude loro la visione di Dio. Non è affatto un caso se, rifiutato Dio, i primi a pagare sono gli innocenti: la crocifissione di Nostro Signore Gesù Cristo, l'Innocente per definizione, ce ne dà la prova.

Un'ultima annotazione, quasi una postilla telegrafica ma necessaria. Quando si trattano vicende come quella di Alfie (ma anche Eluana Englaro, Piergiorgio Welby o la soppressione del concepito malato) si evoca costantemente il concetto di *“qualità della vita”*. Ebbene, per comprendere quanto detto concetto sia pericoloso e facilissimamente strumentale sia sufficiente considerare un fatto: sopprimere una persona in nome della qualità della vita non significa migliorare la vita di quella persona, ma eliminare la persona stessa. Questa osservazione banale al limite dell'autoevidenza non può portare che ad una con-

clusione: se si parla di qualità della vita per decidere se una persona debba vivere o no, ebbene in realtà si sta parlando di **qualità della persona**, c'è poco da fare. Se quell'uomo risponde a determinati standard, vivrà, altrimenti sarà ucciso perché nessuno, spesso neanche egli stesso, si dà spiegazione della sua esistenza, che diventa un *monstrum* da sopprimere per il suo stesso bene; *“nel suo miglior interesse”*, hanno scritto più volte i giudici inglesi per giustificare la soppressione di Charlie, Isaiah, Alfie, implicando il bestiale paradosso per cui tenere quei bambini in vita sarebbe stato un atto criminale e contro il loro interesse.

Appare così nella sua ferina brutalità, priva di ogni sentimentale e luciferina seduzione, la natura disumana e anticattolica dell'ideologia che miete ogni anno milioni di vittime innocenti nel mondo, che consente a medici di portare il pane a casa facendo a pezzi esseri umani concepiti o privando di cure malati gravi e disabili. È il frutto manifesto della negazione di Dio, della ribellione dell'uomo che, credendosi libero, si getta nelle braccia del Nemico e gli offre in sacrificio i suoi fratelli più deboli.



Orari S. Messe del Distretto

Informarsi nel periodo estivo per eventuali variazioni.

- AGRIGENTO (Provincia):** una volta al mese (per informazioni 0922.875.900).
- ALBANO LAZIALE: (Roma)** **Fraternità San Pio X (residenza del Superiore del Distretto)**
Via Trilussa, 45 - 00041 - Tel. e fax 06.930.68.16
E-mail: albano@sanpiox.it.
S. Messa ogni giorno alle 7.15;
domenica e festivi alle 10.30, Vespri e Benedizione alle 18.30.
- BARLETTA (BT):** Via delle Querce, 110
1ª domenica del mese ore 18.00 e 3ª domenica del mese ore 10.00
(per informazioni: 06.930.68.16).
- BRESSANONE (BZ):** Cappella della Sacra Famiglia - Via Laghetto 12/A.
S. Messa Domenica e festivi alle 17.00
(per informazioni: 0472.83.76.83).
- BUDRIO DI CORREGGIO (RE):**
(per informazioni: 0541.72.77.67).
- CALABRIA:** per informazioni: 06.930.68.16.
- CUNEO:** S. Messa una domenica al mese
(per informazioni: 011.983.92.72).
- FERRARA:** Oratorio Sant'Ignazio di Loyola - Via Carlo Mayr, 211.
S. Messa domenica e festivi alle 10.30
(per informazioni: 0422.17.810.17).
- LUCCA:** Cappella San Giuseppe - Via Angelo Custode, 18.
S. Messa domenica e festivi
(per informazioni: 06.930.68.16).
- MILANO:** S. Messa domenica e festivi alle 10.00
(per informazioni: 011.983.92.72).
- MONTALENGHE (TO):** **Priorato San Carlo Borromeo** - Via Mazzini, 19 - 10090
Tel. 011.983.92.72 - Fax 011.983.97.23
E-mail: montalenghe@sanpiox.it.
S. Messa ogni giorno alle 7.30; domenica e festivi alle 8.30;
S. Rosario alle 18.45; domenica (Vespri e Benedizione eucaristica)
e giovedì (Benedizione eucaristica) alle 18.30.
- NAPOLI:** Cappella dell'Immacolata - Vico S. Maria a Lanzati, 21.
S. Messa domenica e festivi alle 11.00
(per informazioni: 06.930.68.16).
- NARNI (TR):** Consolatrici del Sacro Cuore - Via Flaminia Vecchia, 20 - 05030
Tel. 0744.79.64.06
S. Messa ogni giorno alle 7.30 (saltuariamente alle 17.30);
domenica e festivi alle 10.30

- PALERMO:** S. Messa una domenica al mese;
(per informazioni: 0922.875.900).
- PARMA:** Borgo Felino, 31.
S. Messa la 3a domenica del mese alle 17.30
(per informazioni: 0541.72.77.67).
- PAVIA-VOGHERA:** S. Messa una domenica al mese;
(per informazioni: 011.983.92.72).
- RIMINI (fraz. Spadarolo):** **Priorato Madonna di Loreto** - Via Mavoncello, 25 - 47923
Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.179.20.47
E-mail: rimini@sanpiox.it
S. Messa in settimana alle 6.50 e alle 18.30;
domenica e festivi ore 8.00 e 10.30.
- ROMA:** Cappella Santa Caterina da Siena - Via Urbana, 85.
S. Messa Domenica e festivi alle 11.00
(per informazioni: 06.930.68.16).
- SALENTO:** S. Messa la 3ª domenica del mese
(per informazioni: 06.930.68.16).
- TORINO:** Cappella Regina del S. Rosario - Via San Quintino, 21/G.
S. Messa domenica e festivi alle 11.00;
1° Venerdì del mese, ore 18.30
(per informazioni: 011.983.92.72).
- TRENTO:** S. Messa la 4a domenica del mese
(per informazioni: 0422.17.810.17).
- TREVISO-LANZAGO DI SILEA (TV):**
Priorato San Marco - Via Matteotti, 24 (Cappella al n°civico 16)
31057 - Lanzago di Silea (TV).
Tel. 0422.17.810.17 - E-mail: silea@sanpiox.it.
S. Messa ogni giorno alle 7.15 e alle 18.00;
domenica e festivi alle 10.30;
giovedì Benedizione eucaristica alle 18.30.
- VELLETRI (RM):** Discepolo del Cenacolo - Via Madonna degli Angeli, 78 - 00049
Tel. 06.963.55.68.
S. Messa ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 8.00.
- VERONA:** S. Messa domenica e festivi alle 18.00
(per informazioni: 0422.17.810.17).



La Tradizione Cattolica n. 2 (107) 2018 - 2° Trimestre - Poste Italiane - Tariffa Associazioni
Senza fini di Lucro: "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale -
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2 - DCB Rimini valida dal 18/05/00".
In caso di mancato recapito rinviare all'uff. CPO. RIMINI per la restituzione al mittente
che si impegna a corrispondere la relativa tariffa.